

la nuova città

Rivista fondata da Giovanni Michelucci nel 1945

nona serie – n. 5 Dic | 2016

riforma del carcere e società

Fondazione Michelucci Press
www.michelucci.it 

Francesco Maisto

L'attualità del pensiero di Alessandro Margara

Alessandro Margara

Il sorriso di Michelucci nel grigio del carcere

Mauro Palma

Superare l'opacità del carcere

Saverio Migliori

Il carcere dopo gli interventi deflattivi,
la riforma necessaria

Corrado Marcetti

Lo spazio della pena: una riflessione
su vecchie e nuove carceri

Franco Corleone

La rivoluzione gentile.

La fine degli OPG ed il cambiamento radicale

Patrizia Meringolo

La percezione del carcere
nei professionisti di domani

Armando Punzo

Intervista a cura di Rossella Menna

L'architettura lieve
del mio teatro stabile in carcere

Staff educativo IPM Firenze

L'Istituto Penale Minorile Meucci
tra passato e presente

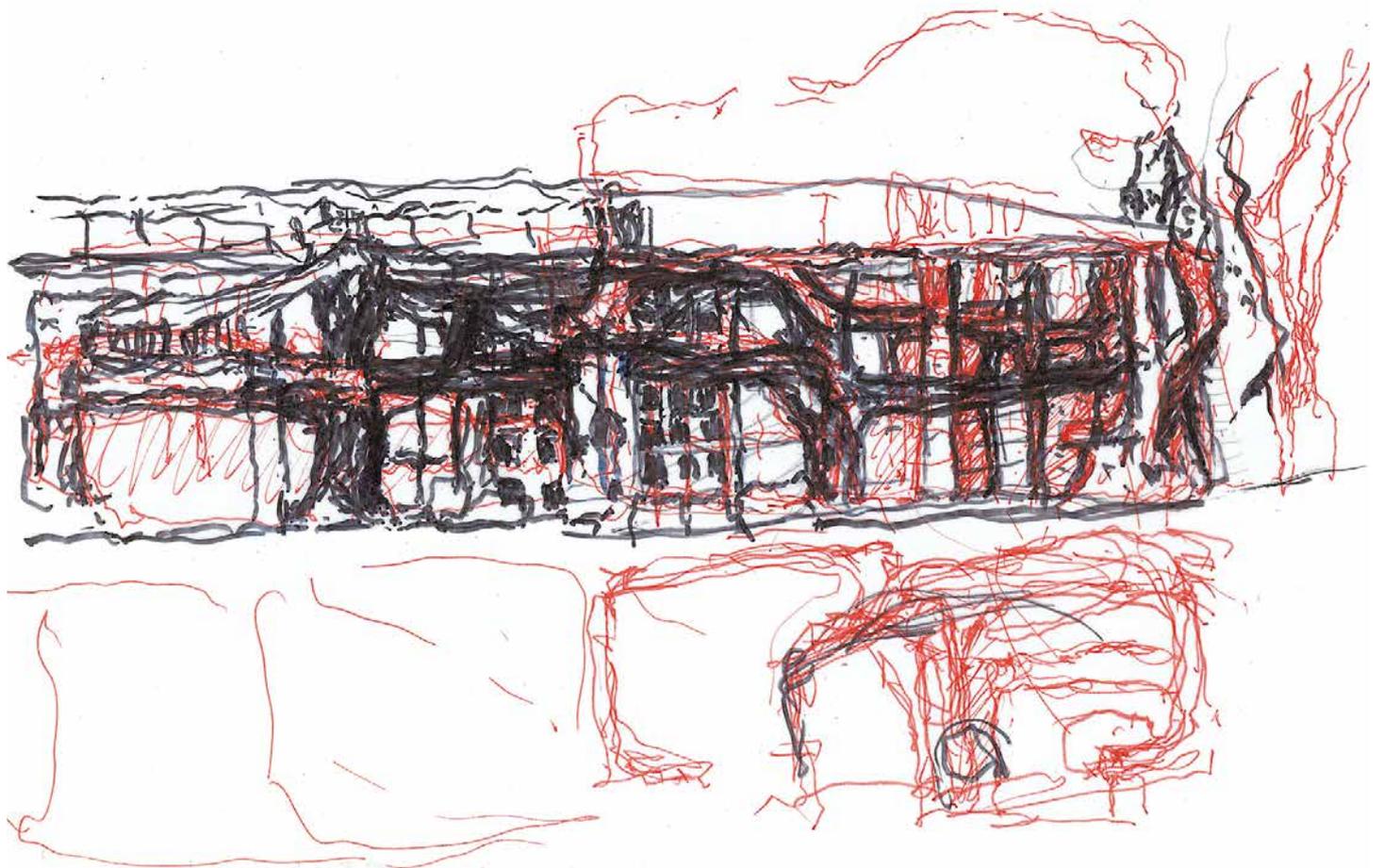
Chiara Babetto

La scuola in carcere:

lo stato dell'arte della garanzia di un diritto

*Se dipendesse da me, vorrei
togliere ogni diaframma all'interno
della città: aprire gli ospedali,
le carceri e perfino i cimiteri.
Instaurando rapporti nuovi,
bisognerebbe abbattere o ridurre
al minimo quelle muraglie che
dividono la vita di coloro che sono
"dentro", dalla vita di coloro che
sono "fuori". Ogni edificio dovrebbe
prolungarsi nella città e la città
dovrebbe abbracciare l'edificio.*

G. M.



La Nuova Città torna ad occuparsi del carcere con uno specifico numero dedicato ad Alessandro Margara, scomparso il 29 luglio 2016. Margara è stato autorevole presidente della Fondazione Michelucci dal 2002 al 2011 e fin dalla sua costituzione ha fatto parte del Comitato scientifico. Con Giovanni Michelucci ha condiviso la visione di una società dove giustizia, dignità ed umanità devono armoniosamente convivere ed integrarsi, ancor più quando pensati ed applicati a mondi costantemente sottoposti al rischio di separazione ed isolamento, come il carcere.

Sandro Margara in uno scritto del 1993 – che abbiamo scelto di ripubblicare in questo numero, intitolato: *Il sorriso di Michelucci nel grigio del carcere* – ricordava il momento in cui venne presentato per la prima volta il progetto del Giardino degli incontri al maestro. Ricordava come quest'ultimo, osservando la proposta articolata da un gruppo di detenuti di Sollicciano, riuscisse ad aprire, rendere comunicanti, interagenti le parti di quello spazio, secondo un suo segreto e necessario principio di indeterminazione, di libertà, capace di lasciar spazio alla vita che vi si sarebbe vissuta. Secondo una visione libera, mai assoggettata a schemi e rigidità, quello spazio carcerario veniva così a trasformarsi in un brano della città, secondo una precisa volontà – come rilevava Margara – «di creare spazi vivibili per gli incontri fra i detenuti e i loro familiari, spazi che non mortificassero, come quelli esistenti, quei rapporti, ma suggerissero e favorissero l'esprimersi di sentimenti, di affetti, di attenzioni che era naturale vi si accompagnassero».

In quello scritto Margara concludeva con una domanda: «si farà il Giardino degli incontri?» Si dava risposta quattordici anni più tardi, proprio nel discorso inaugurale del Giardino, il 26 giugno del 2007, quando poteva finalmente affermare: «[il Giardino] si è fatto, ci siamo dentro. Il debito verso Michelucci e la sua ispirazione è stato adempiuto».

Chiarezza, lucidità di idee, competenza e capacità di interpretare i tempi e i luoghi, la società e i suoi mutamenti, le istituzioni ed i rischi di una loro possibile deriva, sembrano essere alcune delle caratteristiche che accomunano questi due uomini, impegnati su fronti diversi, ma capaci di disegnare – ciascuno nel proprio ambito – prospettive di senso e nuove possibilità, sempre nel segno della dignità della persona.

Giovanni Maria Flick, poco dopo la scomparsa di Margara, lo ricordava scrivendo: «senza alcuna retorica si può dire che Sandro è stato per molti aspetti una figura unica. Sicuramente lo è stato dal punto di vista dei detenuti, che lo hanno sempre sentito davvero vicino nella sua straordinaria sensibilità; tanto da essere definito da alcuni reclusi "l'unico essere umano incontrato nel periodo di detenzione". E questo non perché fosse parziale o troppo benevolente nel giudizio, ma in quanto trattava ciascuno come uomo, riconosceva a tutti dignità, quali fossero la condizione sociale o i reati compiuti. Per lui l'uomo veniva prima della legge, che concepiva quale fondamentale strumento per assicurare la convivenza civile ma non un moloch cui subordinare l'umanità propria o altrui».

Il lavoro di Margara può rappresentare, ancora oggi, materia viva con cui confrontarsi, da cui partire per una nuova necessaria riforma del carcere.

In uno dei suoi ultimi interventi pubblici (6 dicembre 2012), Margara poneva una serie di importanti interrogativi che riteniamo non abbiano ancora trovato adeguate risposte. Certamente non devono essere sottovalutati gli interventi compiuti dopo la condanna del sistema penitenziario italiano da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, né la riflessione promossa nell'ambito degli Stati Generali del carcere, tuttavia appare ancora necessario un approccio di sistema in grado di incidere in maniera maggiormente organica e profonda sulla giustizia e sul carcere.

Tra gli interrogativi che Margara poneva in quel suo intervento, si chiedeva ad un certo punto: «perché le politiche penitenziarie degli Stati, sempre più disapprovate dagli organi internazionali di controllo, restano le medesime?» La risposta per un reale cambiamento di passo sembra essere contenuta proprio nel coraggio di avviare una nuova stagione di riforma in grado di superare gli interventi di tipo emergenziale, di corto respiro, e legati ad opportunità o contingenze politiche, sociali, economiche.

L'attualità del pensiero di Alessandro Margara

di Francesco Maisto

Il pensiero di Sandro Margara – mai filosofo, ma sempre giudice e giurista, al più «giurista sociologo» della scuola fiorentina, secondo Mauro Palma (Corleone 2015, p. 81) – è caratterizzato da forte attualità, tanto per quel poco di attuazione, quanto per la gran parte di inattuazione che colpisce quanti lo conoscono e, operando nelle carceri, hanno conferma quotidiana dello scarto tra la realtà e quel pensiero.

Un pensiero finalizzato al cambiamento dei rapporti tra Stato-Società-Comunità-Giustizia-Potenti-Soggetti fragili, insomma l'espressione più alta del riformismo democratico radicato nella nostra Costituzione. Un pensiero non occasionale o 'per l'occasione', ma stabile, duraturo, organico, che, dopo e attraverso passaggi argomentativi, arriva sì al carcere, ma vive prima e dopo, lontano e vicino, dentro e fuori i luoghi in cui la persona è comunque privata della libertà.

Ha scritto infatti di recente ed efficacemente il Presidente Flick:

Era una figura assolutamente unica, poiché – come dicevano gli stessi reclusi – sapeva riconoscere l'uomo; è stato forse questo a procurargli più nemici che amici.

E poi,

Margara rappresenta un esempio fondamentale per la formazione di chi lavora nell'ambiente carcerario. Per sviluppare quella formazione si devono riprendere e riconsiderare molti

dei suoi discorsi teorici e dei suoi comportamenti concreti intorno alla normativa penitenziaria. (Flick 2016, p. 2)

E dunque, una teoria che ispira una prassi che, a sua volta, alimenta e arricchisce la teoria. Non solo sul carcere e le pene, ma anche sulla visione dinamica e perfettibile della persona, sulla città ospitale (come tenda nel viaggio della vita) e la città ostile, sulla questione della sicurezza, sul mito culturale della tolleranza zero, sulle disabilità psichiche, sui suicidi, sui senza dimora, sulla criminalizzazione dei tossicodipendenti, sui migranti, sui passaggi non necessari dal sociale al penale, sui pericoli di eticizzazione della retribuzione annidati nella giustizia riparativa. E quindi, gli scritti contro le «leggi razziste e ingiuste» e contro le leggi carcerogene, come la cosiddetta *Cirielli*, la *Fini-Giovanardi*, la *Bossi-Fini*. Tutti aspetti di un pensiero costruttivo e diventato gradualmente critico, fino a quello del Margara polemico, delineato da Stefano Anastasia (Corleone 2015, p. 375-376).

Dal magistero di Sandro è arrivata alle cattedre universitarie la categoria sociologica della «detenzione sociale» e, prima ancora, il principio rafforzato della costituzionalizzazione della flessibilità, desumibile dall'insieme dei *dicta* della Corte Costituzionale, fino alla configurazione della pena adeguata e della misura alternativa come diritto del condannato.

Oggi Flick invoca la «necessità di una svolta» del sistema penitenziario, pur dando atto di lievi miglioramenti, e deprecando il «ricorso costante alla categoria dell'emergenza». Continua analizzando e tematizzando complessivamente i quattro «paradossi del carcere», derivanti dal tradimento della dimensione ontica della pena detentiva rispetto alla dimensione deontica della medesima, già in vari scritti denunciata da Margara. In primo luogo il paradosso dell'ergastolo ostativo; in secondo luogo, il paradosso della pena legittima quanto al *dictum* della condanna alla reclusione, ma illegittima quanto al *factum* della esecuzione nelle nostre carceri, come strutturate. Paradossale poi è l'abolizione della pena di morte, ma la persistenza di un sistema carcerario in cui si continua a morire a causa di quella violenza che, in qualche misura, induce al suicidio, oppure a causa della 'malasanità', oppure a causa della violenza *stricto sensu* di operatori penitenziari infedeli all'alto mandato di custodire la vita. Il quarto paradosso è quello della custodia cautelare in carcere oltre ogni *extrema ratio*, nonostante le recenti novelle legislative finalizzate alla riduzione della stessa. Quindi Flick delinea «la Costituzione tradita».

Al contempo Andrea Pugiotto, partendo dall'analisi della curva della popolazione penitenziaria dal sovraffollamento,



censurato dalla Sentenza *Torreggiani* (pur non essendo l'unico motivo di censura), fino all'affollamento attuale, come «non mera circostanza di fatto e transitoria», continua ancora, e giustamente, a ritenere persistente nel penitenziario italiano

una detenzione inumana e degradante quale pena ulteriore e aggiuntiva a quella inflitta dal giudice, dunque priva di base legale e di titolo esecutivo, in deroga all'art. 25, Il Cost., in violazione strutturale e sistemica dell'art. 3 CEDU. (Pugiotto 2016, p. 1204 e ss.)

Quella pena ulteriore e aggiuntiva che con argomenti analoghi, ed in tempi lontani dalla CEDU, in relazione all'art. 90 O.P., stigmatizzavamo con Margara nel Convegno di Parma del 1981 (AA.VV. 1983).

Oggi, nonostante una graduale, ma timida, amplificazione della flessibilità della pena detentiva e la minore lontananza del carcere dalla società, credo che un deficit conoscitivo ed una mancanza di realismo carcerario quotidiano ancora ostacolino la realizzazione di un idoneo ed adeguato progetto globale e complessivo di riforma del sistema. Se, invece, le statistiche del D.A.P. alla data del 31 dicembre 2016 segnalano di nuovo un aumento costante dei detenuti (calcolato in 54.653 presenze a pieno regime e 787 semiliberi, nonostante lo scorporo delle presenze degli internati «psichiatrici», a fronte di una capienza regolamentare sti-

mata in 49.545 posti), vuol dire che le pur varie 'manovre' normative non sono idonee per un utilizzo riduttivo, responsabile e necessario del carcere.

Ed allora il mio pensiero si rivolge all'attualità del pensiero di Sandro Margara, in particolare alla sua proposta di riforma complessiva, cristallizzata nel *Progetto di legge n. 29 del 28 aprile 2006 sul Nuovo ordinamento penitenziario...*, ma rimasta pietrificata. La Relazione illustrativa dell'articolato indicava

Linea di fondo della proposta e la esigenza di altri interventi legislativi in connessione.

[...] è indubbio, infatti, che il quadro generale entro il quale questa proposta si muove cerca di rispondere alla preoccupazione sul progressivo e parrebbe inarrestabile allargarsi dell'area della penalità, con inevitabili conseguenze sull'area del carcere, il cui sovraffollamento rende gli istituti sempre meno gestibili e sempre più incompatibili con le indicazioni costituzionali.

E coerentemente, i Capi II e III, Titolo IV (Il reinserimento sociale) articolavano gli «Interventi collettivi relativi a gruppi di persone in condizioni particolari» e «Gli strumenti dell'articolato per la scarcerazione della detenzione sociale» finalizzati ad una stabile ed ordinaria decarcerazione dei tanti soggetti non pericolosi per i quali il carcere è inutile e dannoso. Si trattava della proposta di un settore di intervento strutturalmente legato agli altri da riformare: i diritti dei detenuti, la natura delle misure alterna-

tive alla detenzione, la Magistratura di Sorveglianza, l'Organizzazione penitenziaria.

Il pensiero centrale di Margara è quello del Giudice dei diritti. Solo da questa prospettiva si potevano enucleare, come proponeva, i diritti dei detenuti e le caratteristiche del trattamento come diritto. Emblematica è la proposta di modifica dell'art. 31 O.P. nella formulazione dell'art. 42: «Diritto alla partecipazione e costituzione delle rappresentanze...». Per un verso, non si poteva non conformare i diritti ai bisogni del corpo incarcerato in una visione dinamica e responsabilizzante, e, per altro verso, alla effettiva tutela giurisdizionale degli stessi, in modo diverso (cfr. art. 46) dalle tante carte di diritti con la previsione di diritti di carta. E dunque, una restituzione effettiva del diritto negato, diversamente dagli strumenti di tutela, anche più recenti, che, in parte appaiono azionabili faticosamente ex se, e, in parte si prestano ad una giurisprudenza rinnegante o «deludente», secondo la valutazione (giusta) di Pugiotto, tanto da dare agio ad una Amministrazione che reagisce, come a lesa maestà, ad ogni pretesa di legalità. E poi l'estrema attenzione alla dignità di ogni persona intesa nella sua integralità: il diritto alla salute (art. 13); i limiti alle restrizioni (art. 1), all'isolamento (art. 44) ed all'impiego della forza fisica (art. 52); il diritto alle re-



[2]

lazioni familiari ed alla affettività (art. 37), poi transitato nella Proposta Boato, non approvata; i permessi di risocializzazione (art. 41 in luogo dell'art. 30 ter O.P.); il «diritto a disporre degli elementi del trattamento attuati sul piano collettivo e su quello individuale» (art. 1). Insomma, «i diritti presi sul serio» per usare una vecchia espressione di Ronald Dworkin.

Equilibrato il quadro dei diritti e dei doveri, secondo il pensiero di Margara, si può porre la questione della modulazione della pena detentiva nella quantità e nella qualità, in termini nuovi e tuttavia ancorati alla Costituzione. In questo senso, il Capo 1 del Titolo II, dedicato alle misure alternative alla detenzione, nella formulazione degli articoli, rappresenta un capolavoro di trasfusione di tutte le Sentenze della Corte Costituzionale nelle misure stesse. E, senza farne mistero, Sandro scriveva:

Su questo punto è stato inserito un articolo preliminare, che è divenuto il numero 57 della proposta, formato dalla citazione di parti delle Sentenze della Corte Costituzionale in materia, dalle quali si ricava che il passaggio alla misura alternativa non è uno sviluppo eccezionale, ma

deve essere considerato la conclusione ordinaria della esecuzione penale

(Cfr. Relazione illustrativa del Progetto di legge).

Da qui anche, la riformulazione della Liberazione anticipata, ma a geometria variabile (art. 78), nel senso, tanto della previsione di diversi ambiti di operatività sulla durata della pena, quanto di una variabile all'interno dei programmi di reintegrazione sociale per specifiche fasce di condannati, quanto di un collegamento eventuale coi nuovi assetti istituzionali rappresentati dalle Case territoriali di reinserimento sociale a livello regionale. La lettura del combinato-disposto degli artt. 78 (Liberazione anticipata), 114 (Case territoriali di reinserimento sociale) e 163 (Misure e condizioni giuridiche per la partecipazione ai programmi di reintegrazione sociale anche nella forma dei lavori socialmente utili) rende evidente un disegno di 'meticciamiento', come selezione e contaminazione dei migliori caratteri di istituti già noti, indicati peraltro, per l'applicazione anche ai detenuti non definitivi. Fondamentale resta anche la sua proposta di radicale revisione

dell'attuale art. 4 bis O.P., che dal 1992 'infesta' il nostro sistema con precipitati retribuzionisti, automatici ed oggettivanti. Il proposto art. 79 infatti, prevedeva una robusta riduzione dei divieti e delle preclusioni alla concessione dei benefici in sintonia con la riformulazione dell'accertamento della pericolosità sociale dei condannati per taluni delitti, e la cessazione di efficacia a termine delle ridottissime preclusioni

Il pensiero di Margara è chiaro ed attuale anche sul ruolo della Polizia penitenziaria nelle carceri. In un quadro di diritti e di doveri non sembra utopistica la previsione dell'art.1, IX:

Il mantenimento dell'ordine non può condizionare o ostacolare l'attuazione dei diritti di cui ai commi precedenti, dovendo, invece, qualificarsi come lo strumento finalizzato e subordinato al raggiungimento dell'attuazione della predetta, che rappresenta il fine della attività degli istituti penitenziari. La regolarità dello svolgimento delle attività trattamentali organizzate per la comunità penitenziaria è assicurata dagli stessi operatori che gestiscono tali attività. Il personale istituzionalmente delegato al mantenimento dell'ordine e della disciplina si limita alla ricognizione delle situazioni, intervenendo

Il sorriso di Michelucci nel grigio del carcere

di Alessandro Margara

Tra i molti contributi di Alessandro Margara che avremmo potuto inserire in questo numero della rivista a lui dedicata, torniamo a sceglierne uno ormai abbastanza noto che ricorda e commenta molto efficacemente l'incontro di Michelucci con il carcere. Il pensiero di Michelucci, assieme alle parole di Margara del 1993 (Marcetti, Solimano 1993), tratteggiano ancora oggi un quadro di straordinaria attualità e lungimiranza. Molti dei saggi di Alessandro Margara apparsi su "La nuova città" trovano spazio oggi nell'Antologia dei suoi scritti su carcere, opg, droghe e magistratura di sorveglianza, intitolata "La giustizia e il senso di umanità", curata da Franco Corleone e edita da Fondazione Michelucci Press (Corleone 2015).

Ecco: da un lato lo scenario del carcere di oggi, colore grigio, aria molto pesante, resti sconnessi di molte speranze che sono state; dall'altro la figura, la voce, i progetti di Michelucci, che hanno dato sostanza e senso a quelle speranze, fanno pensare ad esse non come a illusioni liquidate o da liquidare, ma come a ragioni, che dovranno tornare ad essere riconosciute. Voglio ricordare alcuni momenti focali del mio incontro con Michelucci rispetto al carcere, delle suggestioni che ne ho ricavate, del senso complessivo che ho colto della sua percezione e partecipazione a questo problema.

Il primo momento che voglio ricordare è quello della mia conoscenza di Michelucci. Me lo fece conoscere Gianni Meucci, un altro dei maestri di cui dobbiamo fare a meno. Doveva essere costruito il nuovo carcere di Prato e a Michelucci interessava capire come era fatto "dentro", come funzionava un carcere.

[...] Credo che Michelucci, che non partecipò poi al concorso per il progetto di Prato, non avesse un interesse preciso o, meglio, utilitaristico, pratico. Ma quella che si sarebbe potuta chiamare "curiosità" era interesse alla funzione; era interrogazione sulle ragioni d'essere di quella struttura, sul rapporto fra la stessa e il villaggio o la città in cui viviamo. Interrogativi ai quali, ovviamente, ero poco in grado di dare risposte, tantomeno risposte soddisfacenti.

C'era comunque molto da imparare dalle sue domande. Non era minimamente condizionato dal contenuto del bando di concorso per il carcere, dalle carte e anche dalle mura che sarebbero diventate. Sembrava pensare essenzialmente a tenere a distanza tutto quello, a indagare prima e altrove per cercare un ordine che desse luce alle cose. Credo cogliesse immediatamente nel progetto non solo l'edificio che doveva diventare, ma soprattutto la vita che vi si sarebbe vissuta, attento essenzialmente e prima di tutto a quella.

Io e altri non vedevamo quello che lui

percepiva in quella e, in genere, in quelle strutture: una sorta di separazione compatta, una ispirazione costante, cioè, a dividere, in uno spazio così limitato, i componenti della comunità, anziché a raccogliarli; un chiudersi degli spazi verso l'interno e anche verso l'esterno e quindi l'ostilità ai rapporti interni alla comunità carceraria e ai rapporti di questa con la comunità esterna. O, quantomeno, Michelucci vedeva come tutto ciò fosse possibile, come quella struttura, quelle strutture (il discorso vale per tutti i carceri costruiti in Italia fra gli anni '70 e gli anni '80) avrebbero consentito l'uso che ne è seguito e la vita che vi si è vissuta e vi si vive.

Quel primo incontro fu l'occasione per un rapporto più diretto col carcere: Michelucci venne più volte alla vecchia casa penale di Firenze (Santa Teresa in via della Mattonaia), vide un carcere vecchio e cadente, nel quale però si pensava al nuovo. Lì era venuta la Commissione giustizia del Senato prima di licenziare il primo e più coraggioso testo della Riforma penitenziaria; lì veniva spesso Carlo Galante Garrone, che faceva parte di quella Commissione e portò spesso le osservazioni dei detenuti là dove si varava la legge; lì si battevano due opzioni dei detenuti: fra volontà di collaborare con lo Stato per far cambiare il carcere e volontà di opporvisi per demolirlo.

Michelucci venne nella sede del giornale che si faceva nel carcere e sul qua-

le sono state pubblicate le registrazioni dei dibattiti a cui ha partecipato.

Cominciava a vedere da vicino quella singolare struttura che lo aveva interessato e sulla quale stava sviluppando la propria riflessione.

[...] Cerco di cogliere sinteticamente la sua visione del carcere [...].

Mi sembra che egli partisse dalla considerazione che il carcere doveva servire a chi vi veniva chiuso, prendeva in parola tutte le teorie su un carcere come istituzione sociale, di recupero. Doveva essere per gli uomini che vi abitavano, che erano costretti ad abitarvi, non contro di loro. Colta, allora, questa interna contraddizione, la sviluppava: la gestione della funzione di recupero, di risocializzazione, metteva in crisi la funzione di segregazione, tipica dei carceri che erano stati e che erano ancora.

C'era una dinamica dall'essere luogo di reclusione ad essere luogo di comunicazione, di ricongiunzione con l'ambiente sociale, con la città. E questa doveva cercare e ritrovare spazi, persone e vite che appartenevano ad essa e che in essa dovevano ritornare. Era un processo dall'essere carcere al non esserlo più, che non doveva restare limitato alle enunciazioni verbali e retoriche, ma esprimersi nella articolazione delle strutture edilizie, dei luoghi di detenzione. Se all'interno le esigenze di sicurezza potevano essere maggiori, senza negare, però, l'inizio di percorsi di risocializzazione, dovevano esserci spazi in cui tale funzione diveniva prevalente ed essenziale in una relazione semplice e produttiva per la città. E tra zone più chiuse e zone più aperte non ci dovevano essere limiti insormontabili, ma possibilità di passaggio, che doveva essere sviluppata dal procedere della esecuzione della pena.

[Un altro momento che ricordo è] il nascere dell'idea del Giardino degli incontri. A Sollicciano, il carcere fiorentino, i detenuti dell'area omogenea presentarono un loro progetto a Michelucci. Ciò avviene in una riunione, cui erano presenti varie persone e della quale serbo una mia personale memoria [...].

Il progetto è interessante e a Michelucci piace, ma vi coglie una certa rigidità nel rapporto fra le parti e gli spazi. E allora, sotto gli occhi dei presenti [...]

Michelucci apriva, rendeva comunicanti, interagenti le parti di quello spazio, quasi a rilevare ancora (se mi si consente la espressione) una specie di insostenibile leggerezza del progettare e del costruire, un suo segreto e necessario principio di indeterminazione o, meglio, di libertà, che lasciasse spazio alla vita che sarebbe stata vissuta in ciò che veniva costruito.

E il Giardino degli incontri cominciava così la sua strada: sarebbe diventato l'ultimo progetto di Michelucci, concluso quasi alla fine di una vita, molto lunga, ma che non aveva conosciuto stanchezze: quello straordinario centenario aveva intatta la volontà di creare spazi vivibili per gli incontri fra i detenuti e i loro familiari, spazi che non mortificassero, come quelli esistenti, quei rapporti, ma suggerissero e favorissero l'esprimersi dei sentimenti, di affetti, di attenzioni, che era naturale si accompagnassero a quei rapporti.

[...] Ciò che sembra spegnersi in questi anni sono le speranze e le capacità di esprimere progetti che si richiamano a quelle speranze. Vi è solo la capacità, quando c'è, di galleggiare sulle crisi del pianeta, di riuscire ad evitare i punti dove esse esplodono. Mi sembra si spenga, o perda grandemente di forza, la speranza che i rapporti sociali possano essere diversi e si perda anche la intelligenza dei modi di trasformarli.

Michelucci portava con sé proprio quello che ci viene a mancare. Il carcere diventa sempre più cupo, ancora una volta riportato soltanto a luogo di affermazione di forza. C'è, appunto, da credere, come dicevo all'inizio, che dei vecchi progetti di riforma e di trasformazione resti solo un po' di retorica sulle macerie.

[...] Eppure le speranze e i progetti verso i quali Michelucci ci ha accompagnato e guidato ci restano con la forza che proviene dalla semplicità e dalla mancanza di retorica, che li accompagna.

Credo di poter dire che il sorriso di Michelucci è incompatibile con delusioni e disperazioni: le buone ragioni restano tali anche quando vengono messe da parte e ci sarà bisogno di esse quando si tornerà a ragionare.

Firenze, gennaio 1993



«Nel Giardino si tratta di ritrovare ... la comunicazione fra familiari e detenuti [che] diventa possibile in modo ben diverso da quello attuale. Non si sta semplicemente vicini in un ambiente confuso e rumoroso, ma ci si incontra, appunto, ci si può aprire agli altri, si può cercare di ricucire fili che si sono spezzati o non metterli a rischio se sono ancora presenti.»

dal discorso inaugurale del Giardino degli incontri, di Alessandro Margara il 26 giugno 2007

Alessandro Margara, magistrato, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze, Garante regionale dei diritti dei detenuti della Toscana, è stato Presidente della Fondazione Michelucci dal 2002 al 2011.

Superare l'opacità del carcere

di Mauro Palma

Certamente in campo penale e penitenziario la distanza tra riflessione, confronto, ed azione legislativa, rimane ampia e difficilmente colmabile. Quanto si discute in convegni e seminari non trova grande riscontro sul piano normativo, laddove invece le decisioni sembrano risentire molto delle spinte emotive, delle contingenze e del consenso.

Gli Stati generali dell'esecuzione penale hanno rappresentato, nei fatti, il tentativo di ridurre la distanza tra quanto affermato e quanto, dopo il passaggio normativo, potrà essere concretizzato.

Gli Stati generali hanno fatto parlare, attorno allo stesso tavolo, coloro che, da punti di osservazione diversi, si sono misurati con il tema del «come rispondere» al reato, tema più ampio del tradizionale approccio sintetizzabile nel «perché punire», e «come punire» giacché non sempre la punizione è la risposta in grado di sanare la lacerazione. Questo ampio lavoro di riflessione ha fornito materiale di assoluto rilievo per chi dovrà rimettere mano alle norme che, redatte e approvate quarant'anni fa, risentono del modello di società in cui si inserivano, anche se molti dei principi in esse espressi, in logica coerenza con il dettato costituzionale, ancora mostrano la propria validità e in diversi casi attendono ancora la piena attuazione.

Tra le principali considerazioni che si possono trarre, vi è senz'altro quella che l'elaborazione normativa coerente con quanto discusso ed elaborato durante il lavoro degli Stati generali – e quindi la traduzione in un nuovo modello legale di esecuzione penale che corrisponda all'attuale contesto sociale – non potrà eludere il principio che, anche nel caso di reati gravissimi, ogni individuo abbia diritto a che il suo percorso detentivo venga adeguatamente valutato. Abbia diritto alla considerazione del percorso compiuto negli anni della sua privazione della libertà e che ogni decisione sul prosieguo del suo percorso – all'interno o all'esterno del carcere – abbia come criterio decisionale tale valutazione e non il reato che è all'origine della pena inflittagli. Non credo che alcuno stigma iniziale possa condizionare la vita di un individuo, anche se tale stigma può trovare una qualche giustificazione nella gravità di quanto commesso. Da qui il mio invito, forte, a superare la logica ristretta degli automatismi che precludono da possibili misure di graduazione nelle forme di esecuzione penale sulla base del reato commesso o del comportamento processuale. Altrimenti del tutto inutile finirebbe col risultare quel percorso compiuto nel corso della detenzione che la Carta costituzionale vuole invece tendente alla rieducazione. Così come non credo che abbiano significato automati-

smi concessivi che diano accesso, appunto automatico, a benefici sulla base del mero rispetto di regole interne, senza che si sviluppi alcuna capacità di lettura delle dinamiche che una persona colpevole e pertanto privata della libertà può elaborare: come rilettura personale di quanto commesso o come attesa silenziosa per il ritorno alle stesse attività illegali o come tensione per il ritorno a un tessuto sociale non accogliente.

Il sistema ha bisogno di capire, di comprendere, cioè di inserire all'interno di una riflessione comune – a cui far partecipare tutti gli operatori e gli attori esterni – le prospettive possibili che ogni persona detenuta, resa responsabile delle proprie azioni, deve essere aiutata a costruire. Non ha bisogno di agire secondo rigidi automatismi, di qualsiasi tipo perché certamente questi, seppure apparentemente rassicuranti, non garantiscono sicurezza.

Un osservatore privilegiato di questi percorsi è certamente la figura istituzionale del Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale, costituita in un collegio di tre persone e che io ho l'onore di presiedere. Il nostro Paese si è dotato di questa figura istituzionale, che peraltro coordina analoghe figure già esistenti in quasi tutte le regioni italiane, sulla base di due riflessioni convergenti.



[1]

La prima riguarda la possibilità di affiancare la funzione del Magistrato di sorveglianza, a cui compete la tutela giuridica dei diritti delle persone detenute proprio perché tali diritti non vengono declassati a meri interessi legittimi. Molte delle situazioni micro-conflittuali della vita detentiva o comunque di situazioni non ancora degenerate in conflitto rendono necessaria una funzione di prossimità, centrata su osservazione, mediazione e risoluzione, che non cessi ovviamente di affidare al Magistrato le situazioni che richiedono il suo intervento. Una funzione, quella del Garante che individui, appunto, attraverso i casi ricevuti ed esaminati, quelle criticità strutturali che indicano la necessità d'intervento normativo – il Garante riferisce infatti annualmente al Parlamento – o amministrativo, attraverso un confronto e una collaborazione sistematica con chi ha la responsabilità di amministrare l'esecuzione penale privata della libertà personale.

Va ricordato, inoltre, che la tutela del Garante deve riguardare anche le aree non coperte dalla Magistratura di sorveglianza, dalla custodia di Polizia, alle procedure di detenzione amministrativa dei migranti e relative al loro rimpatrio, ai trattamenti sanitari obbligatori.

Secondo, quindi, questa prima linea di riflessione, il Garante è figura cui rivolger-

si in termini di difesa civica non giurisdizionalizzata.

La seconda riflessione riguarda, invece, il sistematico monitoraggio dei luoghi di privazione della libertà. Il riferimento in questo caso va anche all'esperienza pluriennale del Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa – di cui sono stato Presidente – e agli obblighi che l'Italia ha assunto con la ratifica di un Protocollo dell'ONU che chiede a ogni Paese di istituire un sistema indipendente di visita e controllo dei luoghi di privazione della libertà personale. Il fatto stesso che tali luoghi possano essere sottoposti a visite non annunciate ha una funzione preventiva rispetto all'eventualità di maltrattamenti o situazioni irrispettose della dignità delle persone ristrette. Ma, poiché tale organismo va visto in funzione cooperativa con chi amministra la difficile funzione di custodire altre persone, il Garante ha anche un compito di tutela della condizioni lavorative di chi opera nel sistema.

Parallelamente, dunque, con la conclusione degli Stati generali, si è avviata una nuova istituzione di monitoraggio, di controllo e di aiuto nell'innalzamento degli standard che il sistema nel suo complesso deve garantire.

Ben rammentando che i detenuti sono soggetti portatori di diritti costituzionalmente garantiti e, in quanto tali, non

comprimibili: ce lo ricordano gli articoli 3, 13, 21, 27 della Costituzione e soprattutto l'articolo 2 che si riferisce non solo ai cittadini, ma all'uomo. Rammentando altresì che la necessità di bilanciamento tra diritti soggettivi ed esigenze di sicurezza, che tanti propongono, non può sicuramente comportare il declassamento di tali diritti individuali a tutto vantaggio dell'interesse pubblico, perché ne sarebbe compromesso lo stesso principio di uguaglianza. Ma, soprattutto, ricordando a tutti che i parametri giuridici non valgono da soli a costituire la base per un effettivo godimento dei diritti, poiché una visione non formalistica della posizione dell'individuo nell'ordinamento giuridico implica la necessità che la previsione legislativa trovi conferma nelle condizioni di vita dell'individuo stesso. Infatti, se all'individuo libero, pur nella limitatezza dei mezzi che un sistema sociale può offrire, si presentano possibili alternative per la soddisfazione dei suoi diritti e l'uso non circoscritto di possibili risorse, per dare sostanza concreta alle previsioni della legge, nella vita detentiva, invece, l'autonomia per la realizzazione delle condizioni di fatto che sostanziano il diritto è fortemente limitata. In questo ambito è infatti più evidente il ruolo dell'autorità al fine di creare le condizioni per la realizzazione dei presupposti di fatto, che integrano le previsioni della legge.



Sarebbe pertanto inutile e controproducente realizzare un sistema penitenziario avanzato quanto al riconoscimento formale dei diritti dei detenuti, quando non si curasse il contemporaneo avanzamento degli aspetti sostanziali della vita detentiva.

Qui nasce la positiva interazione tra la tutela giurisdizionale e la predisposizione di altre figure (nazionale, regionali e locali) a cui affidare quelle peculiarità non affidabili esclusivamente alla giurisdizione: peculiarità di monitoraggio continuo, peculiarità ispettive, peculiarità di connessione con tutti i luoghi di privazione della libertà e non solo del carcere, peculiarità di influenza e possibile indirizzo verso il mondo dell'informazione e soprattutto verso il mondo legislativo e amministrativo. Un insieme di parametri volti a tutelare la dignità delle persone ristrette.

Del resto il rapporto che lega la tutela della dignità personale e l'attenzione alle forme e ai modi della privazione della libertà è un rapporto inscindibile. Infatti, anche gli autori critici di un concetto di dignità come 'dote' di ciascuno e che tendono invece a individuare la dignità come mèta da riconquistare attraverso azioni positive che risarciscano così per quella dignità che si presume perduta con il reato, convengono che il sistema detentivo debba offrire possibilità effettive per tale riconquista, attraverso un

percorso di autodeterminazione, di diritti e di doveri, attraverso cioè un sistema di effettivo 'trattamento'.

Un sistema detentivo senza progetto, centrato sul semplice contenimento delle persone in uno spazio, è quindi offensivo sia della dignità intesa come elemento innato, statico e incompressibile di ciascuno, sia di quella intesa come elemento dinamico da riconquistare. È un sistema che, comunque lo si analizzi, non riconosce e non tutela la dignità delle persone a esso affidate e, come tale, determina un trattamento inumano e degradante.

Al soggetto in detenzione deve essere data la possibilità concreta di misurarsi con il proprio tempo non in meri termini di sottrazione di esperienze bensì di costruzione di esperienze 'altre', attraverso un suo impiego diverso da quello sperimentato all'esterno: un tempo sì forzatamente connotato da regole imposte dalla vita collettiva e limitato nella possibilità spaziale, e pur tuttavia denso di opportunità e anche di recupero di dimensioni in molti casi per vari motivi abbandonate – si pensi per esempio al conseguimento di un titolo di studio. Un tempo che non deve essere proposto come organizzatore totale della giornata, anche se con una positiva offerta di attività, bensì come un ambito a cui è il soggetto stesso chiamato a dare forma. Così è possibile da un lato diminuire la connotazione di «isti-

tuzione totale» che il carcere porta inevitabilmente con sé, dall'altro ridurre la distanza tra il tempo 'interno' e il tempo 'esterno', che restano pur sempre scanditi da ritmi diversi e che possono diventare particolarmente distanti e dissimili, data l'accelerazione che il tempo esterno subisce con l'aumento delle potenzialità tecnologiche e l'inerzia che il tempo interno rischia di portare con sé.

Ridurre la distanza tra questi 'due tempi' è compito difficile, ma ineludibile: il *quantum* esperienziale che una quota di tempo detenuto sottrae alla vita normale è molto più ampio e ricco di quanto non fosse quello sottratto dalla stessa quota soltanto venti anni fa. Un anno di detenzione contiene oggi molta più 'vita sottratta' di quanta non ne contenesse un anno di detenzione venti o trenta anni fa. E questo rende ancor più problematico il ritorno al contesto esterno, al termine della pena detentiva.

Monitorare, visitare, non è allora soltanto recepire, registrare dati. È agire lungo tre differenti direzioni.

La prima direzione è quella di esercitare una forma di controllo democratico su un'istituzione che condensa nel suo funzionamento più parametri di lettura del livello di civiltà del corpo sociale.

La seconda è quella di fornire un aiuto a chi in vario modo agisce all'interno del 'microcosmo' rappresentato da ogni isti-



sistema
 essere
 vita
 tempo
 personale
 detenzione
 libertà
 diritti
 funzione
 bisogno
 dignità
 tutela
 riflessione
 peculiarità
 sociale
 privazione
 penale
 percorso
 persone
 garante

tuzione totale e che, per dare senso alla propria quotidianità, ha bisogno del punto di vista esterno.

La terza è rendere visibile a una più ampia platea sociale il mondo del rimosso, del relegato ai margini di una periferia cittadina, sociale, mentale, rinchiuso in un impossibile vaso di Pandora rappresentato dalle mura di una prigione.

Proprio da questa trasparenza può crescere una cultura della tutela dei diritti che accomuni chi opera all'interno di queste istituzioni, chi lavora in altri settori e chi, nelle stesse istituzioni, sconta una pena. La cultura dei diritti ha infatti bisogno di una 'non-opacità'; ha bisogno di molti osservatori, in una sorta di gioco speculare in cui la sorveglianza totale, quella di cui parlava Michel Foucault, tro-

va un proprio contrappeso nello sguardo sociale sul sistema.

Del resto la relazione tra osservatore e osservato non è così asimmetrica come può sembrare a una prima frettolosa analisi: sono le stesse scienze del Novecento ad averci insegnato che non si può osservare qualcosa senza evitare di interagire con quanto si osserva, di modificarlo con la stessa attività osservativa. Così è nella fisica contemporanea e così lo è ancor più nei sistemi relazionali complessi: osservare il sistema penitenziario è già 'agire' in esso; è dare un contributo alla sua evoluzione, individuare una prospettiva della sua azione; è anche aprirlo all'esterno.

Immagini:

[1, 2, 3] Penitenziario di Porto Azzurro, Isola d'Elba, Toscana, Italia. 1988 – Immagini di Maurizio Berlincioni, tratte da un reportage realizzato con Silvia Marilli. "La Fortezza Spagnola"

Mauro Palma, già Presidente del Comitato per la Prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa, è Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale.

Il carcere dopo gli interventi deflattivi, la riforma necessaria

di Saverio Migliori

Dopo la condanna inflitta all'Italia dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (Sentenza *Torreggiani ed altri* dell'8 gennaio 2013) per trattamenti inumani e degradanti (violazione dell'art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti Umani) originata dal cronico sovraffollamento delle strutture carcerarie, il nostro Paese ha messo in campo una serie di interventi di tipo normativo, di tipo edilizio e di tipo organizzativo, che hanno certamente contribuito a determinare un'effettiva riduzione delle presenze in carcere. Dal picco di 67.961 detenuti presenti alla fine del 2010, sostanzialmente confermato alla fine del 2011 (66.897) e, nonostante una leggera riduzione, anche alla fine del 2012 (65.701) ed alla metà del 2013 (66.028), nel periodo successivo la situazione generale è andata mano migliorando, scendendo progressivamente e sensibilmente sino a toccare i 52.164 detenuti presenti al 31 dicembre 2015. Nel corso del 2016, tuttavia, il numero di persone detenute è andato nuovamente ad incrementarsi, facendo registrare alla fine dell'anno una presenza di 54.653 unità (52.368 uomini e 2.285 donne).

L'indice di sovraffollamento, secondo i calcoli dell'Amministrazione penitenziaria, è dunque gradualmente sceso dal 151% alla fine del 2010, al 131% alla fine del 2013, al 105,6% alla fine del 2015,

per poi segnare una leggera inversione di tendenza, facendo registrare, al 31 dicembre 2016, un nuovo, contenuto, rialzo pari al 108,8%.

Contestualmente anche a livello regionale si è assistito ad un processo analogo: a fronte dei 4.242 detenuti presenti in Toscana alla fine del 2011, variato di poco alla fine del 2012 (4.148) ed alla fine del 2013 (4.008), nei tre anni successivi si è assistito ad una stabilizzazione dei detenuti presenti attorno alle 3.260-3.280 unità.

Questo processo deflattivo trova origine anzitutto in interventi di tipo normativo, volti soprattutto a frenare i flussi d'ingresso in carcere ed a rafforzare l'esecuzione penale esterna. Contestualmente, sul piano edilizio, si è proceduto soprattutto a ristrutturare e rimodulare spazi all'interno degli istituti penitenziari esistenti, ampliandone la capienza. Sono stati infine introdotti nuovi elementi organizzativi finalizzati ad un sostanziale alleggerimento dei regimi detentivi, funzionali in primo luogo a ridurre la permanenza delle persone nelle celle.

Ripercorrendo brevemente i principali passaggi, sul piano normativo il D.L. 1 luglio 2013, n. 78, (convertito con Legge n. 94/2013), smonta alcuni automatismi della Legge *ex Cirielli*, prevedendo da un lato misure volte a ridurre strutturalmente i flussi carcerari (mediante, ad esempio,

un contenimento del ricorso alla custodia cautelare in carcere o l'ampliamento della possibilità di ricorrere a misure alternative al carcere come il lavoro di pubblica utilità) e, dall'altro, rafforzando le opportunità trattamentali per i detenuti meno pericolosi (attraverso, ad esempio, l'estensione delle possibilità di accesso ai permessi premio, al lavoro all'esterno o al lavoro di pubblica utilità).

Con il D.L. 23 dicembre 2013, n. 146, (convertito, con modificazioni, con Legge 21 febbraio 2014, n. 10), vengono introdotte «Misure urgenti in tema di tutela dei diritti fondamentali dei detenuti e di riduzione controllata della popolazione carceraria». Il provvedimento, oltre a portare a compimento l'istituzione del Garante nazionale per i diritti dei detenuti – diventato operativo con le nomine dei componenti l'Ufficio il 1 febbraio ed il 3 marzo 2016 – riduce la pena per il piccolo spaccio.

In via temporanea (per le pene in espiazione dal 1 gennaio 2010, e sino al 22 febbraio 2016) la norma incrementa i giorni della liberazione anticipata concessa ogni sei mesi, portandola da 45 a 75 giorni. La liberazione anticipata 'speciale' diviene applicabile al detenuto meritevole, ad esclusione dei condannati per reati di mafia o per reati di particolare gravità.

Acquista poi carattere permanente la disposizione che consente di scontare

Denominazione	31-dic-14			31-dic-15			31-dic-16		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Abruzzo	1.746	71	1.817	1.621	70	1.691	1.672	68	1.740
Basilicata	444	11	455	451	7	458	528	12	540
Calabria	2.346	51	2.397	2.343	62	2.405	2.609	42	2.651
Campania	6.828	360	7.188	6.285	314	6.599	6.556	331	6.887
Emilia Romagna	2.767	117	2.884	2.788	123	2.911	3.126	144	3.270
Friuli Venezia Giulia	594	21	615	598	19	617	594	20	614
Lazio	5.210	390	5.600	5.370	360	5.730	5.706	402	6.108
Liguria	1.339	72	1.411	1.289	66	1.355	1.304	61	1.365
Lombardia	7.393	431	7.824	7.316	360	7.676	7.401	413	7.814
Marche	840	29	869	858	20	878	768	15	783
Molise	322	-	322	277	-	277	341	-	341
Piemonte	3.463	126	3.589	3.479	115	3.594	3.712	131	3.843
Puglia	3.107	173	3.280	2.968	146	3.114	3.018	164	3.182
Sardegna	1.804	35	1.839	1.993	43	2.036	2.085	52	2.137
Sicilia	5.840	122	5.962	5.514	113	5.627	5.901	131	6.032
Toscana	3.156	113	3.269	3.143	117	3.260	3.161	115	3.276
Trentino Alto Adige	269	20	289	434	12	446	406	20	426
Umbria	1.362	42	1.404	1.206	33	1.239	1.272	46	1.318
Val d'Aosta	134	-	134	171	-	171	145	-	145
Veneto	2.355	120	2.475	1.953	127	2.080	2.063	118	2.181
Totale	51.319	2.304	53.623	50.057	2.107	52.164	52.368	2.285	54.653

Tabella n. 1: Detenuti presenti nei penitenziari italiani

Fonte: Fondazione Giovanni Michelucci, *Osservatorio regionale sulle strutture penitenziarie*, 2016. Rielaborazioni ed aggiornamenti di dati tratti dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria – Sezione Statistica.

presso il proprio domicilio la pena detentiva (anche se di parte residua) non superiore a 18 mesi. Pertanto la Legge 199/2010, modificata come detto, dall'entrata in vigore sino al 31 dicembre 2016 ha determinato 20.552 uscite, di cui 6.347 relative a persone straniere. In Toscana la Legge ha visto uscire, nello stesso periodo, 1.797 persone, di cui 932 di origine straniera.

Viene altresì ampliato il campo di applicazione dell'espulsione quale misura alternativa al carcere. L'applicazione dei braccialetti elettronici diventa sempre possibile nella misura cautelare dell'arresto domiciliare e non più in via eccezionale, almeno che non se ne ravvisi la necessità.

Il D.L. 26 giugno 2014, n. 92 (convertito con Legge 11 agosto 2014, n. 117), adempie alle direttive dettate dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, a seguito della Sentenza *Torreggiani*, mediante la quale la Corte aveva imposto l'adozione di specifiche misure riparatorie in favore dei detenuti che avevano scontato una pena in condizioni di sovraffollamento. Il provvedimento stabilisce pertanto che coloro che hanno subito un trattamento non conforme al disposto della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, abbiano diritto ad una riduzione di un giorno di pena per ogni dieci espiati in condizioni di inadeguatezza o ad un risarcimento

pari ad 8 euro per ciascuna giornata di detenzione trascorsa in condizioni non conformi per quanti non si trovino più in stato di detenzione o non dispongano di un residuo pena sufficiente.

Nel solco di questo processo deflattivo ha assunto un ruolo non secondario la Sentenza 32 del 12 febbraio 2014, con la quale la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità della Legge *Fini-Giovanardi*, ripristinando nella sostanza la distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti. La Sentenza ha determinato un assetto più favorevole al reo nel caso di detenzione e spaccio di droghe leggere, generando così un notevole alleggerimento della pressione sul sistema penitenziario. Con il Decreto Legge 20 marzo 2014, n. 36 (convertito con Legge 16 maggio 2014, n. 79) vengono modificate le Tabelle allegate al TU sugli stupefacenti.

A questi interventi normativi – definibili come emergenziali e non sempre ispirati ad un disegno di riforma organico – segue la Legge 28 aprile 2014, n. 67 che tenta un intervento strutturale sul sistema penale e penitenziario. La legge, tra le altre misure, introduce l'istituto della sospensione del processo e messa alla prova per gli adulti, sul modello di quanto già applicato nel rito minorile (artt. 28 e 29 DPR 448/88). A tal proposito è interessante rilevare che alla fine del 2016 risultavano avviate indagini utili alla concessione

della sospensione per 11.770 casi, a fronte di 9.090 concessione.

Dopodiché la Legge 67 affida ampie deleghe al Governo relativamente all'introduzione di pene detentive non carcerarie, alla non punibilità per tenuità del fatto, all'avvio di un processo maggiormente articolato di depenalizzazioni. Il Governo ha dato attuazione a queste deleghe mediante il Decreto legislativo 16 marzo 2015, n. 28, «Disposizioni in materia di non punibilità del fatto, a norma dell'art. 1, co. 1, lettera m), della Legge 67/2014», in vigore dal 2 aprile 2015; con il Decreto legislativo 15 gennaio 2016, n. 7, «Disposizioni in materia di abrogazione di reati e introduzione di illeciti con sanzioni pecuniarie civili, a norma dell'art. 2, co. 3, della Legge 67/2014», in vigore dal 6 febbraio 2016; con il Decreto legislativo 15 gennaio 2016, n. 8, «Disposizioni in materia di depenalizzazione, a norma dell'art. 2, co. 2, della Legge 67/2014», in vigore dal 6 febbraio 2016.

La Legge 67/2014 punta a revisionare il sistema sanzionatorio, in modo da produrre effetti di più lungo periodo sugli ingressi e le permanenze in carcere.

Questo complesso di norme deve essere, infine, accostato all'importante Disegno di Legge del Governo, in corso di esame in Parlamento, inerente: «Modifiche al Codice penale, al Codice di procedura penale e all'Ordinamento pe-

Denominazione	31-dic-12		31-dic-13		31-dic-14		30-giu-15		31-dic-15		31-dic-16	
	Totale	Stranieri										
Arezzo	17	4	19	-	25	10	26	5	26	7	25	9
Empoli	19	12	17	9	19	10	15	5	19	8	-	-
Firenze "Sollicciano"	956	661	999	705	734	498	693	462	698	462	731	499
Firenze "Mario Gozzini"	77	32	109	48	87	33	87	27	73	29	89	35
Gorgona	56	29	59	29	62	28	58	27	67	30	94	40
Grosseto	28	14	30	9	25	9	21	9	27	12	22	9
Livorno "Le Sughere"	146	86	167	96	114	64	209	70	224	68	206	57
Lucca	138	74	154	88	134	78	105	51	109	55	91	52
Massa	257	102	244	98	200	75	177	61	199	70	197	75
Massa Marittima	43	17	38	14	42	22	40	15	38		49	19
Montelupo Fiorentino	106	18	114	26	121	24	92	20	57	11	16	6
Pisa "Don Bosco"	362	231	332	196	209	121	259	133	268	141	279	150
Pistoia	140	70	112	57	63	23	18	4	19	3	19	5
Porto Azzurro "De Santis"	445	242	402	218	281	141	258	119	262	119	261	133
Prato "Maliseti"	693	416	725	413	591	299	616	328	626	341	660	353
San Gimignano "Ranza"	404	197	264	74	360	61	372	62	347	51	326	47
Siena	89	48	82	44	65	34	63	32	65	39	59	28
Volterra	172	33	141	40	137	43	138	48	136	48	152	50
Totale	4.148	2.286	4.008	2.164	3.269	1.573	3.247	1.478	3.260	1.494	3.276	1.567

Tabella n. 2: Detenuti presenti nei penitenziari toscani

Fonte: Fondazione Giovanni Michelucci, *Osservatorio regionale sulle strutture penitenziarie*, 2016. Rielaborazioni ed aggiornamenti di dati tratti dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria – Sezione Statistica.

nitenzario» (AC4368). Il provvedimento interviene su una serie di questioni che vanno dalla prescrizione alla disciplina delle intercettazioni; fino alle modifiche, di particolare importanza, dell'Ordinamento penitenziario: revisione dei presupposti e delle modalità di accesso alle misure alternative ed ai benefici penitenziari, previsione di attività riparative, valorizzazione del lavoro in ogni sua forma e del volontariato, norme volte ad un più alto rispetto della dignità umana, anche attraverso il riconoscimento del diritto all'affettività e ad una maggior tutela delle donne detenute e delle detenute madri.

L'insieme di queste misure ha portato il Consiglio d'Europa a chiudere la procedura di esecuzione della Sentenza contro l'Italia il 9 marzo 2016. Il sistema penale e penitenziario italiano mostra tuttavia preoccupanti punti di debolezza: lo dimostra anzitutto la nuova tendenza all'aumento della popolazione detenuta. Si tratta di una debolezza ascrivibile ad un mancato progetto di riforma dell'intero sistema sanzionatorio e dell'esecuzione delle pene, soltanto in parte attuato con le norme sin qui richiamate, spesso approvate sulla spinta dell'emergenza e non all'interno di un quadro organico di interventi. Certamente il Disegno di Legge all'esame del Parlamento costituisce un primo, impor-

tante, passo in questo senso, anche se sembra necessario un nuovo e più coraggioso progetto di riforma, sulla base anche dei risultati degli Stati generali dell'esecuzione penale, positivamente conclusi nell'aprile 2016.

Il caso della Toscana

L'esigenza di un nuovo progetto di riforma si è tradotta in Toscana in un interessante documento siglato in data 15 dicembre 2016 dal Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria e dal Garante regionale per i diritti dei detenuti, condiviso da buona parte dei Garanti comunali attivi in Toscana. Il «Patto per la riforma» – così come definito – segue e rinnova il precedente «Patto», siglato nel 2013, all'indomani della Condanna della Corte Europea.

Provveditorato regionale e Garante regionale avviano così un'intesa allo scopo di alimentare buone pratiche sul territorio, in materia di tutela dei diritti dei detenuti, a partire dal miglioramento delle condizioni di vita all'interno dei penitenziari e dal rafforzamento dei percorsi trattamentali. Il «Patto» vuole tentare, di fatto, un'anticipazione dei contenuti di una riforma «possibile» disegnata dagli Stati generali dell'esecuzione penale (in parte confluiti nel Disegno di legge in discussione al Parlamento) ed indicati dal Ministro della giustizia nei 14 punti dell'Atto

di indirizzo 2017, tra i quali emergono: il lavoro, l'affettività, le misure alternative al carcere, la salute.

Il documento intende «mettere a sistema» l'impegno dell'Amministrazione penitenziaria, della Regione Toscana e degli enti locali, della rete dei Garanti, della Magistratura di sorveglianza, del mondo dell'associazionismo e della cooperazione sociale, lungo percorsi in grado di valorizzare l'autonomia, le motivazioni e la responsabilità della persona detenuta.

Il «Patto» insiste allora su alcuni principali impegni.

Il primo riguarda gli aspetti strutturali e pone quale priorità l'ultimazione di una serie di interventi di ristrutturazione dei penitenziari, in buona parte già avviati: la riapertura del carcere di Arezzo, la definitiva ristrutturazione del carcere di Livorno e la riapertura della sezione femminile; l'ultimazione e la destinazione di un plesso detentivo presso il carcere di Pisa ed il rifacimento dei bagni presso la sezione femminile; l'ultimazione dei lavori presso il penitenziario di Pistoia; la trasformazione dell'istituto maschile *Mario Gozzini* in istituto femminile; la costruzione del teatro presso la struttura detentiva di Volterra ed il riadeguamento dell'infermeria presso il carcere di Lucca, oltre ad interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria presso la struttura di Firenze *Sollicciano*.



Al secondo punto vengono poste le condizioni di vita all'interno delle strutture detentive toscane, pertanto le priorità su cui concentrare l'impegno puntano al miglioramento del benessere e della quotidianità delle persone detenute: assicurare l'acqua calda e le docce nelle celle; avviare una sperimentazione per la consumazione dei pasti in luoghi comuni; valorizzare gli spazi destinati a biblioteche, rendendoli maggiormente fruibili e vissuti; avviare la progettazione, anche attraverso il contributo della Fondazione Giovanni Michelucci, dei luoghi da destinarsi all'affettività; ottimizzare o aprire sezioni dedicate allo studio universitario presso le strutture di Pisa e San Gimignano; elaborare – anche mediante specifici gruppi di lavoro interistituzionali – percorsi e pratiche maggiormente efficaci relativamente la salute in carcere (con particolare attenzione alla salute mentale), i percorsi di reinserimento sociale, la 'geografia' penitenziaria della Toscana. Viene qui proposta anche la sostituzione degli sgabelli generalmente utilizzati nelle celle con vere sedie e l'istituzione sperimentale di «spazi vendita» ove la persona detenuta possa acquistare, fare la spesa.

In terzo luogo Garante e Provveditorato muovono alla Regione Toscana la richiesta di predisporre un piano straordinario finalizzato al pieno riconoscimento del diritto alla salute in carcere, ponendo particolare attenzione alle cure odontoiatriche, all'avvio di progetti di riabilitazione individualizzati per i sex offenders, alla sperimentazione di percorsi

di riduzione del danno circa le malattie sessualmente trasmesse e l'assunzione di stupefacenti, l'attivazione delle articolazioni psichiatriche nelle principali strutture penitenziarie.

Il «Patto per la riforma» guarda dunque avanti, definendo uno scenario di priorità ed interventi plausibili che in maniera organica e condivisa possano realizzare, sul piano concreto, un cambiamento.

Molte delle priorità richiamate derivano da considerazioni e valutazione emerse nel Seminario svoltosi il 12 ottobre 2016 presso la Fondazione Giovanni Michelucci, a Fiesole, dal titolo *Stato delle carceri, nuova geografia penitenziaria e sistema delle pene*, in preparazione del Convegno tenutosi a Firenze, il giorno seguente, presso l'Auditorium del Consiglio regionale, dal titolo *Lo stato del carcere dopo gli Stati generali*, dedicato ad Alessandro Margara.

Sandro Margara dava risposta all'esigenza di una nuova riforma del sistema penitenziario già nel 2004-2005, elaborando un testo per un nuovo Ordinamento penitenziario, divenuto successivamente Proposta di legge presentata alla Camera dei Deputati (n. 29 del 28 aprile 2006, primi firmatari Boato, Maran, Ruggeri).

Un testo che probabilmente, ancora oggi, meriterebbe grande attenzione e considerazione.

Immagini:

[1] Carcere di Sollicciano, foto Andrea Aleardi 2007, Archivio Fondazione Michelucci

Saverio Migliori, responsabile dell'area carcere e giustizia presso la Fondazione Michelucci, coopera con l'Università degli Studi di Firenze ed è Giudice onorario presso il Tribunale per i minorenni di Firenze.

Lo spazio della pena: una riflessione su vecchie e nuove carceri

di Corrado Marcetti

La storia del carcere in Italia testimonia abbondantemente di come gli interventi in materia di edilizia penitenziaria siano sempre differibili, dallo stanziamento delle risorse per gli interventi di manutenzione alla traduzione architettonica dei contenuti di Riforma. Di conseguenza non sorprende nessuno se non sia a tutt'oggi riscontrabile un qualche rilevabile effetto del lavoro prodotto dagli Stati generali dell'Esecuzione Penale. Siamo perfettamente in linea con una tradizione di sostanziale separazione tra indirizzi di cambiamento e permanenza della realtà di esecuzione penale. Universi paralleli. Accade ad esempio che arrivino oggi ad inaugurazione alcuni degli 'stecconi' di celle a suo tempo programmati come padiglioni aggiuntivi in risposta al sovraffollamento carcerario e che questi non rispondano non solo a nessuna delle caratteristiche illustrate nel documento finale degli Stati generali ma neppure a quanto richiesto dal modello della sorveglianza dinamica adottato dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Accade anche che a maggio 2016 venga data notizia dell'intenzione da parte del Ministero della giustizia di vendere le vecchie carceri storiche per sostenere la realizzazione delle nuove carceri ispirate al diverso modello di esecuzione penale. Partiamo da qua, dal progetto che prevede la ven-

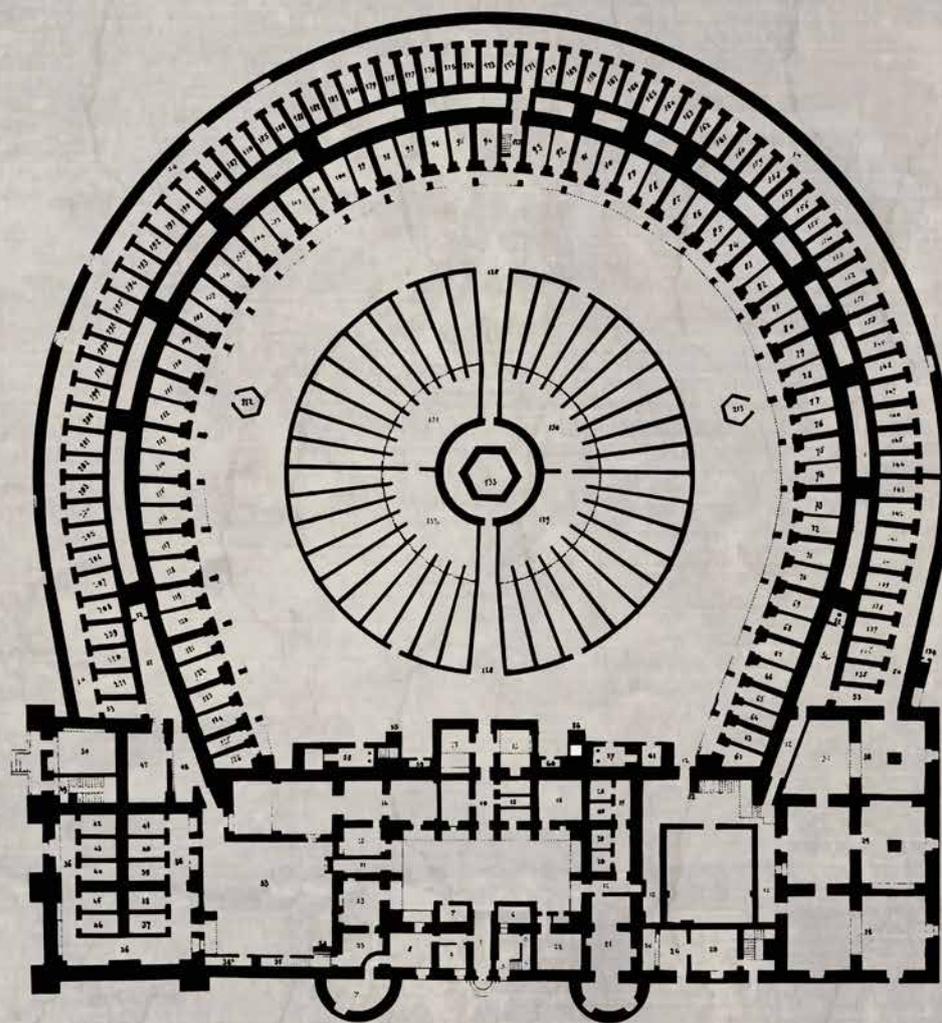
dità di una dozzina di complessi storici del patrimonio di edilizia penitenziaria tra cui Regina Coeli a Roma e San Vittore a Milano. Il progetto non è affatto nuovo. Per rimanere in tempi molto recenti era già stato annunciato nella proposta che il Commissario delegato al Piano carceri aveva formulato nell'aprile 2012 (insieme alla rimodulazione dello stesso Piano carceri) ipotizzando un'agenzia per l'amministrazione dell'edilizia penitenziaria con risorse finanziarie derivanti dal patrimonio immobiliare delle carceri. A titolo esemplificativo era stato allora stimato un introito di circa due miliardi di euro come effetto della vendita di Regina Coeli e San Vittore, beni ad alto valore immobiliare.

La scelta di dismettere e vendere complessi penitenziari storici e trasferire gli istituti in un altrove stabilito nell'ambito della pianificazione strategica di un territorio o di una conferenza dei servizi, merita di essere sempre vagliata con la più grande attenzione critica al fine di evitare seri problemi sotto diversi punti di vista. La lunga esperienza di chiusura di carceri centrali e trasferimento della funzione detentiva in edifici di nuova costruzione in territorio extraurbano dovrebbe fornire utili insegnamenti in tal senso. Senza andare troppo indietro nel tempo basterebbe soffermarsi su casi recenti. Ad esempio la realizzazione in Sardegna da

parte del Ministero delle Infrastrutture delle quattro nuove carceri che hanno sostituito istituti storici come quelli di Buoncammino a Cagliari, San Sebastiano a Sassari, La Rotonda a Tempio, Piazza Manno a Oristano. Il programma, avviato nel 2005, avrebbe raddoppiato senza alcuna ragione (salvo la previsione di massicci trasferimenti di detenuti dal continente in barba alla «territorializzazione» della pena) la capacità detentiva del sistema penitenziario dell'isola. Il corollario degli effetti di questa scelta è stato quello di localizzazioni delle nuove carceri fortemente penalizzanti (Uta, Bancali, Nuchis, Massama) in termini di relazioni con le città di riferimento, alti costi realizzativi a fronte di terreni inadatti, una qualità dei progetti inesistente, continui strascichi nei completamenti realizzativi, in particolare negli allacci alle reti locali. Caratteristiche che si riscontrano in altre situazioni, ad esempio nel nuovo carcere di Arghillà, in Calabria, rimasto a lungo inutilizzato per il ritardo accumulato nella realizzazione di una strada di collegamento e il completamento degli allacci. La scelta di terreni lontani e inadatti ha una lunga tradizione, basti ricordare il carcere di Sollicciano a Firenze, realizzato su un sito che la toponomastica di zona qualifica: via del Pantano, via Bassa, viuzzo del Padule. O quello di Prato a Maliseti (*malum situm*). O il carcere di Bellizzi Irpino aperto

Piano terreno

Scala 1:100



Leggenda

- 1 Direzione delle Dismissioni
- 2 Cucina
- 3 Direzione degli Affari di alloggio
- 4 Sala
- 5 Direzione
- 6 Direzione
- 7 Direzione
- 8 Direzione
- 9 Direzione
- 10 Direzione
- 11 Direzione
- 12 Direzione
- 13 Direzione
- 14 Direzione
- 15 Direzione
- 16 Direzione
- 17 Direzione
- 18 Direzione
- 19 Direzione
- 20 Direzione
- 21 Direzione
- 22 Direzione
- 23 Direzione
- 24 Direzione
- 25 Direzione
- 26 Direzione
- 27 Direzione
- 28 Direzione
- 29 Direzione
- 30 Direzione
- 31 Direzione
- 32 Direzione
- 33 Direzione
- 34 Direzione
- 35 Direzione
- 36 Direzione
- 37 Direzione
- 38 Direzione
- 39 Direzione
- 40 Direzione
- 41 Direzione
- 42 Direzione
- 43 Direzione
- 44 Direzione
- 45 Direzione
- 46 Direzione
- 47 Direzione
- 48 Direzione
- 49 Direzione
- 50 Direzione
- 51 Direzione
- 52 Direzione
- 53 Direzione
- 54 Direzione
- 55 Direzione
- 56 Direzione
- 57 Direzione
- 58 Direzione
- 59 Direzione
- 60 Direzione
- 61 Direzione
- 62 Direzione
- 63 Direzione
- 64 Direzione
- 65 Direzione
- 66 Direzione
- 67 Direzione
- 68 Direzione
- 69 Direzione
- 70 Direzione
- 71 Direzione
- 72 Direzione
- 73 Direzione
- 74 Direzione
- 75 Direzione
- 76 Direzione
- 77 Direzione
- 78 Direzione
- 79 Direzione
- 80 Direzione
- 81 Direzione
- 82 Direzione
- 83 Direzione
- 84 Direzione
- 85 Direzione
- 86 Direzione
- 87 Direzione
- 88 Direzione
- 89 Direzione
- 90 Direzione
- 91 Direzione
- 92 Direzione
- 93 Direzione
- 94 Direzione
- 95 Direzione
- 96 Direzione
- 97 Direzione
- 98 Direzione
- 99 Direzione
- 100 Direzione

Nota: L'ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico

8. Ingegneria

nel 1984 in sostituzione del vecchio carcere a stella di Avellino (inaugurato nel 1832 su progetto dell'ingegnere Giuliano De Fazio e oggi Museo Irpino del Risorgimento e Pinacoteca). Il nuovo carcere è stato realizzato su una falda acquifera con la conseguenza di continue infiltrazioni d'acqua.

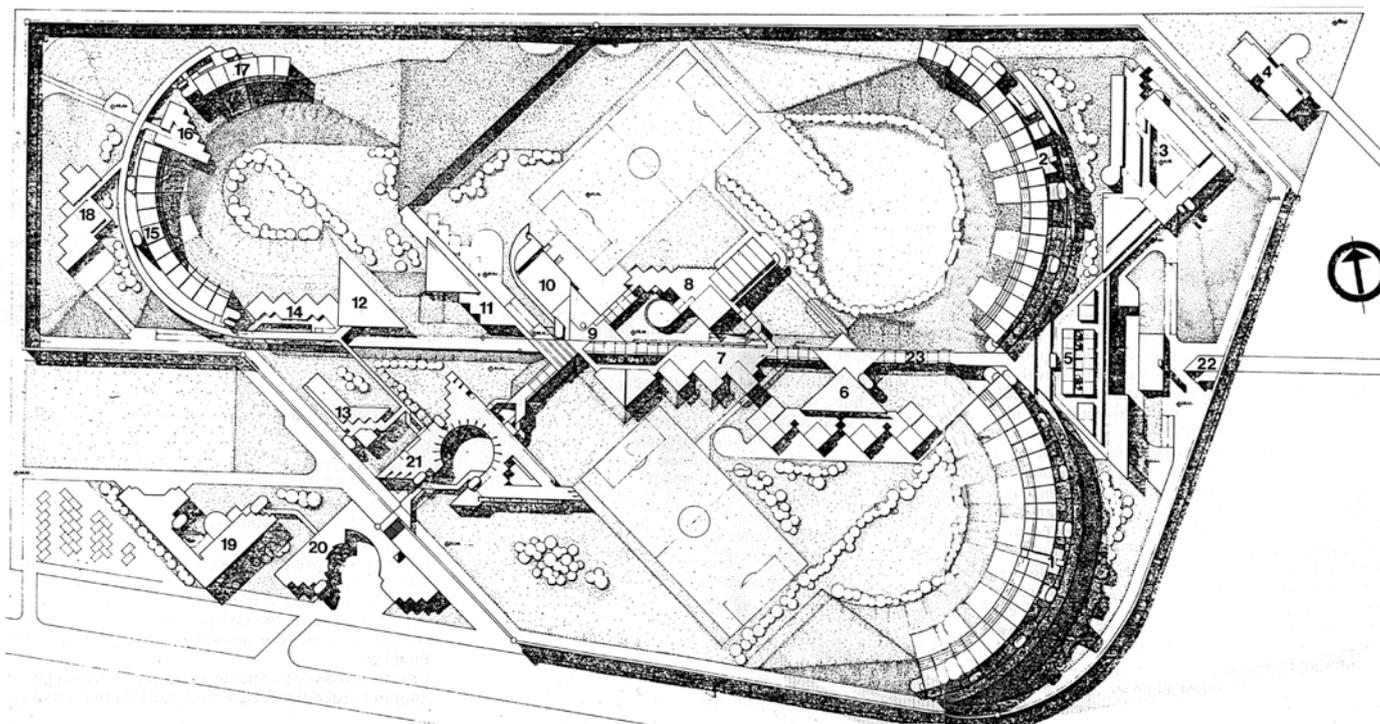
Il carcere a raggiera di San Vittore a Milano, inaugurato nel 1879 su progetto dell'ingegnere Francesco Lucca, e quello a due centri radiali di Regina Coeli, inaugurato nel 1882 su progetto dell'ingegnere Carlo Morgini, non hanno solo un valore storico-architettonico e urbanistico ma rappresentano elementi cospicui nella storia sociale e urbana delle due città con legami culturali sedimentati che hanno trovato espressione nella musica, nel cinema, nell'arte. I due complessi sono tra gli esempi più significati-

vi di quella dotazione di nuove strutture carcerarie che nell'Ottocento soppiantarono le precedenti tipologie detentive nella riorganizzazione del controllo, della repressione e del disciplinamento delle masse inurbate in città in profonda trasformazione ed espansione. Queste tipologie geometrizzarono la pena in una nuova organizzazione degli spazi e in nuove figurazioni formali, denominate stellate o radiali, che si diffusero anche in Italia occupando aree precedentemente inedificate o derivanti da destrutturazioni di parti di città.

Siamo dinanzi dunque ad elementi di cospicuo interesse nell'ambito del patrimonio storico dell'architettura carceraria e della storia dell'evoluzione dei modelli penali come della stessa storia urbana visto che si tratta di carceri iscritte nel tessuto della città, nella fisicità delle re-

lazioni architettoniche e urbanistiche, nell'intreccio di storie sociali e politiche. Tutte buone ragioni per richiedere un esame approfondito dei motivi addotti a sostegno della dismissione e della messa in vendita. Della dismissione di cui si discute in più tornate da diversi anni una delle costanti giustificative è lo stato di degrado delle strutture o di loro parti significative, causa di elevati costi di manutenzione straordinaria. Si può legittimamente obiettare che la mancata manutenzione ordinaria è generalmente la prima causa della condizione di degrado delle strutture che via via può determinare l'inagibilità di alcune parti.

Motivo centrale portato a sostegno della dismissione è però l'inadeguatezza delle vecchie strutture all'applicazione del nuovo modello di esecuzione penale basato sulla sorveglianza dinamica,



sulla responsabilizzazione e l'autonomia dei detenuti nella gestione degli spazi di vita e dei percorsi formativi. Paradossalmente proprio il fatto che molte vecchie carceri siano state ristrutturate per altre destinazioni come residenze, università, alberghi, musei, testimonia di una versatilità ad accogliere cambiamenti radicali impensabile invece per le ultime generazioni di carceri concepite come strutture concentrazionarie compatte realizzate in setti prefabbricati di cemento armato. Gli esempi in tal senso sia a livello nazionale che sul piano internazionale sono moltissimi. La trasformazione residenziale del dismesso complesso carcerario delle Murate a Firenze dove sono stati realizzati più di settanta alloggi di edilizia pubblica oltre a due piazze, spazi per laboratori, incontri e attività di servizio non è la migliore testimonianza delle potenzialità che può sviluppare anche una reale volontà di superamento del modello carcerario corrente di sezioni, corridoi, celle, cortili dell'aria? Non è stato questo uno degli argomenti su cui più si è discusso negli incontri del Tavolo 1 degli Stati generali?

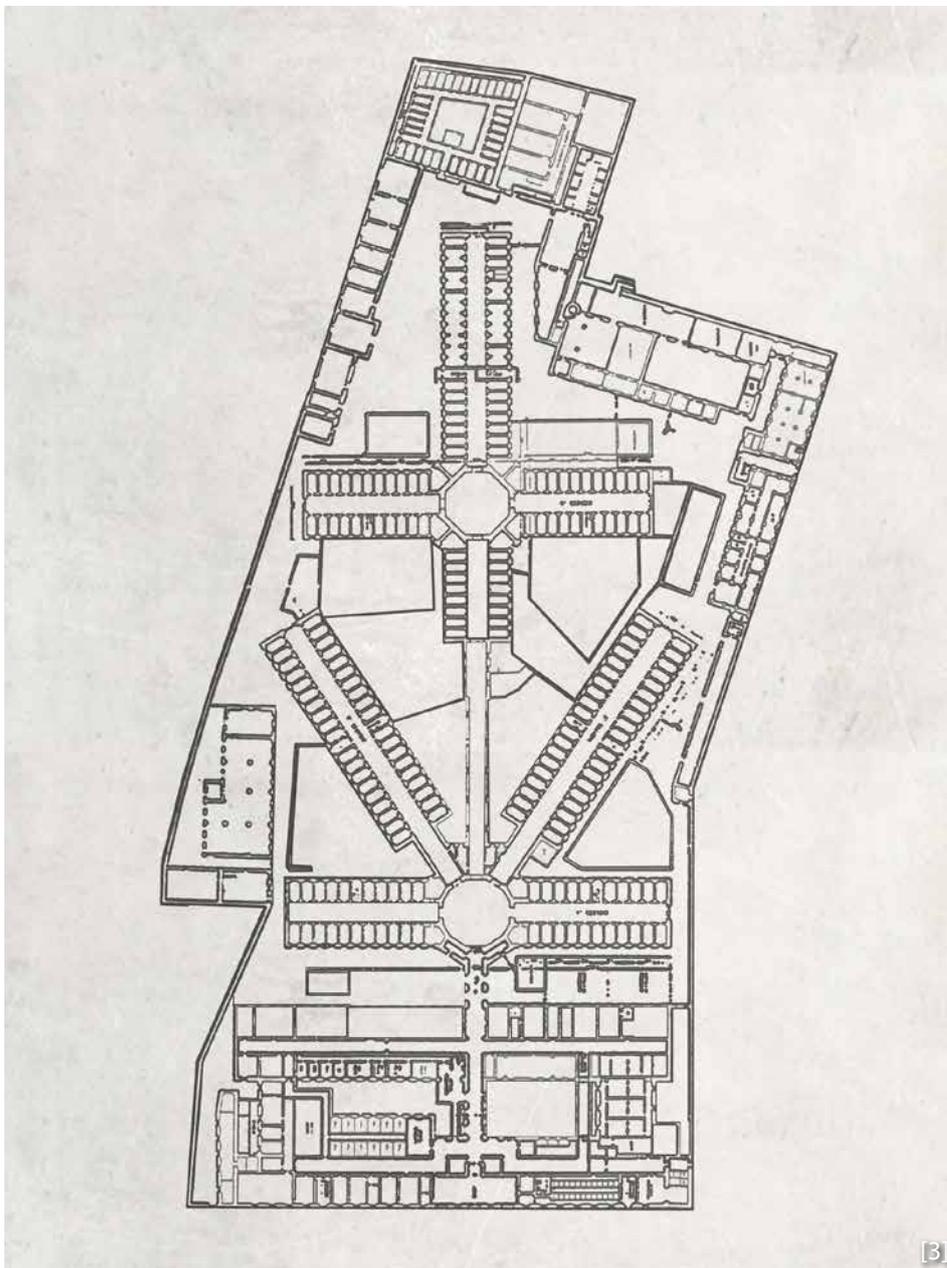
Le conferme sul piano internazionale delle possibilità di intervento sui complessi carcerari storici per adeguarli a nuovi modelli di esecuzione penale non mancano. Un esempio famoso è quello della storica prigione di Arnhem in Olanda (costruita fra il 1886 e il 1901 su

progetto di Johan Frederik Metzelaar), una delle poche carceri costruite sul modello del Panopticon Benthamiano. L'edificio era stato condannato nel 1958 alla demolizione ma la verifica di una sua possibile ristrutturazione (mantenente la destinazione originaria) affidata verso la fine degli anni Settanta al gruppo Oma di Rem Koolhaas dimostrò la fattibilità del cambiamento. Ed anzi rivelò come quell'edificio ipermonumentale potesse dimostrarsi flessibile nei confronti di nuovi programmi assai più di quanto lo consentissero le prigioni di Amsterdam e Maastricht realizzate negli Sessanta sulla base di programmi ritenuti all'epoca avanzati. La strada del recupero è stata percorsa anche per il carcere radiale di Strangeways a Manchester, una struttura di mattoni in stile gotico-vittoriano (inaugurata nel 1868 su progetto di Alfred Waterhouse e Joshua Jebb), dove l'Home Office, dopo le rivolte del 1990, provvide negli anni successivi a ristrutturare i blocchi delle celle, realizzare laboratori e un centro ricreativo, migliorare i servizi.

Un altro caso di riferimento sul piano europeo e internazionale può essere l'intervento in corso nella storica prigione de La Santé (inaugurata il 20 agosto 1867 su progetto dell'architetto Émile Vaudremer) nella parte orientale del quartiere di Montparnasse, nel XIV arrondissement di Parigi, l'ultimo carcere ancora presente

nell'area centrale della città, chiuso il 21 luglio 2014 per essere completamente ristrutturato (progetto di Pierre Vurpas Architectes, AIA Architectes/Studio Paysages). La Santé, come San Vittore e Regina Coeli, è un carcere raggiato attraversato da tanta storia della città e del paese. I programmi ufficiali hanno voluto confermare il ruolo de La Santé come carcere, il mantenimento del patrimonio storico nelle sue parti più significative (la rotonda con la raggiera), nuove edificazioni sulle parti considerate demolibili tra cui l'edificio della semilibertà. Nella scelta di mantenerne la destinazione originaria, seppure rimodellando alcune parti del complesso, c'è la volontà di mantenere il senso di una società che si assume le sue prigioni, con tutte le contraddizioni che ne sono parte, senza scaricarle altrove. Conservare almeno in parte la disponibilità di istituti carcerari collocati in ambito urbano favorisce in definitiva lo stabilirsi di legami con la collettività esterna, perché realizzabili con minori difficoltà e indubbiamente una tale scelta facilita i rapporti dei detenuti con le famiglie, gli avvocati, le associazioni che operano all'interno delle carceri.

La tendenza all'allontanamento del carcere dal territorio urbano, accettata convenzionalmente come ineluttabile, si protrae meccanicamente nelle nuove progettazioni senza una adeguata inter-



rogazione critica sia in merito al rispetto o meno dei principi dichiarati riguardo alle finalità della pena sia rispetto alle trasformazioni in corso nella stessa esecuzione penale. La localizzazione delle nuove carceri è stabilita in definitiva in ragione del minore impatto conflittuale che l'ubicazione può ingenerare e in ragione dello scarso valore immobiliare dei terreni interessati, il più delle volte riserve di spazio delle aree suburbane e spazi agricoli residuali. Nelle nuove localizzazioni il processo costitutivo di un rapporto tra città e carcere è infinitamente più lento e complicato a causa della maggiore lontananza dalla rete di servizi, che possono operare per rendere il carcere meno separato, e dal tessuto associativo che opera per favorire processi di ricucitura sociale e culturale. In questa diffusa situazione il sempre proclamato

rapporto con la comunità locale si astrattizza. Prima di prendere una decisione di carattere «tecnico-urbanistico» sulla localizzazione di un carcere occorrerebbe avere la consapevolezza di come questa possa essere una concausa di sofferenza aggiuntiva, un ostacolo all'attuazione delle finalità indicate nei contenuti della Riforma e del Regolamento Penitenziario con cui andrebbe invece ricercata una sintonia. Più che la cittadella separata e cintata il riferimento potrebbe essere quello dell'isolato urbano a perimetro abitato invece che cintato, nel senso di funzioni civili e di raccordo col territorio collocate sui fronti. Il carcere deve essere attraversato dall'urbano (o nel caso dal rurale), il territorio non è un mero supporto ma ha una sua propria vita con la quale interagire.

Immagini:

- [1] 'Ergastolo' di Santo Stefano, 1794-1795, Archivio Fotografico Fondazione Michelucci.
- [2] Carcere di Sollicciano a Firenze 1976-1983, Archivio Fotografico Fondazione Michelucci.
- [3] Carcere di Regina Coeli, 1880-1882 Archivio Fotografico Fondazione Michelucci.

Corrado Marcelli, architetto, è stato direttore della Fondazione Michelucci e attualmente è membro e coordinatore del suo Comitato Scientifico.

La rivoluzione gentile. La fine degli OPG ed il cambiamento radicale

di Franco Corleone

L' Ospedale Psichiatrico Giudiziario (OPG) è stato l'istituzione totale per eccellenza: manicomio e carcere insieme. La malattia richiedeva la cura obbligatoria e la pena poteva essere infinita. La negazione della responsabilità precipitava il folle all'inferno. Il malato era considerato pericoloso a sé e agli altri e quindi veniva separato dalla società in strutture apposite e sepolto sotto un doppio stigma.

Io sono stato negli anni scorsi sostenitore di una soluzione drastica, che ha avuto consensi, ricordo quello autorevole di Michele Coiro magistrato garantista e che da Capo del D.A.P. espresse questa convinta adesione in una audizione in Parlamento, ma anche diverse obiezioni: quella di eliminare alla radice il nodo della non imputabilità per gli autori di reato prosciolti per vizio totale di mente, ritenuti incapaci di intendere al momento del fatto.

L'incapacitazione, in teoria determinata in un momento, al momento del delitto, si riverberava sul futuro e veniva affidata a perizie mediche e alle decisioni di giudici. Matto e pericoloso era il binomio su cui si fondava una teoria positivista e organicista che ha avuto nel pensiero di Lombroso la manifestazione più compiuta. Oggi la teoria del malato delinquente da isolare è sostituita dalla concezione del malato da curare e comunque custodire.

È del tutto evidente che la scelta di affermare anche un barlume di responsabilità, nella mia proposta e visione, non comportava il carcere come soluzione unica o da preferirsi, bensì privilegiava una vasta gamma di misure alternative alla detenzione, le più adatte rispetto alla condizione personale del paziente-reo.

Nella Prefazione intitolata *Il cavaliere dell'utopia concreta* che ho scritto per la raccolta dei testi di Alessandro Margara (Corleone 2015, pp. 7-12), ricordavo la sua battaglia per il superamento del manicomio criminale. Francesco Maiorino nella presentazione di quel capitolo ricostruiva, con ricchezza di dati e di informazioni, la posizione di Margara che trova una risposta nei contenuti della Legge 81. Per parte mia non posso invece nascondere che su questo tema, probabilmente l'unico, tra noi si manifestava un dissenso, pur assai civile e affettuoso, che ci vedeva impegnati a Trieste in appassionate discussioni proprio sul nodo dell'imputabilità. Anche in questo caso mi pare di poter dire che la mia posizione ereditata dalla proposta Vinci Grosso e sostenuta con caparbietà da Peppe Dell'Acqua, non lo convinceva: non tanto per l'astrattezza o la rigidità illuministica, quanto per le conseguenze fattuali sulle persone in carne e ossa (il riferimento al quale è sempre stato fedele), sofferenti e bisognose di aiuto e sostegno.

Adesso le REMS, istituite come soluzione ultima e residuale, si troveranno a fare i conti con casi difficili, tanto che alcuni operatori hanno ipotizzato REMS ad alta intensità di cura. Definizione che potrebbe fare da ipocrita velo a un nuovo ibrido, dove la cura si intreccia, e infine soggiace, alla logica manicomiale e alla pratica dell'internamento. Le basi concettuali e pratiche di un modello come le REMS, affinché evitino il rischio di diventare nuovi, pur se piccoli, OPG, sono invece la territorialità e il numero chiuso, il rifiuto della coercizione, in particolare la contenzione, e la consapevolezza che la permanenza nella struttura deve avere un tempo definito.

Di fronte ai rischi e alla permanenza, magari sottotraccia, della logica di istituzione totale e totalizzante, e stante l'attuale fortuna delle neuroscienze, a mia parere la via maestra, sulla quale insisto, è quella di riformare il Codice Penale.

Una strada centrale, certo assai difficile: la prima riforma della Repubblica sarebbe dovuta essere la cancellazione di quel Codice Rocco in vigore da quasi novant'anni (!), che è stato il fondamento dello Stato totalitario fascista. Solo qualche anno fa un Ministro della giustizia, l'avvocato e professore Paola Severino, ha fatto in Senato l'elogio non solo del Codice a lui intitolato, ma addirittura del suo estensore Alfredo Rocco, già leader del Movimento



Nazionalista ancor prima del fascismo. Rocco non era un tecnico, era un grande giurista ma anche un politico tanto che la rivista che aveva fondato aveva come testata la parola 'Politica' e come esponente di parte aveva subito gli strali polemici di Piero Gobetti. Un elogio che in altri tempi avrebbe provocato un acceso dibattito e decise richieste di dimissioni del Ministro che lo avesse proferito, e che invece è passato senza reazioni.

Nel corso dei decenni i vari progetti di riforma del Codice Penale succedutisi (Pagliaro, Grosso, Nordio, Pisapia), si sono sempre arenati per resistenze o per insipienze politiche. Eppure, sempre da quella porta stretta bisognerà, prima o poi, passare. Innanzitutto ricostruendo una cultura riformatrice nella società, e di conseguenza anche nel Parlamento.

Da questo punto di vista la chiusura degli OPG potrebbe, deve, essere un punto di partenza e di svolta, un inizio e un indizio di controtendenza.

In questi mesi, da più parti si sono sottolineati rischi e si sono espressi timori sulle REMS. Pericoli e preoccupazioni su cui è utile e giusto discutere e approfondire. Va anzi affermato decisamente che le REMS andranno costantemente monitorate e tenute sotto stretta sorveglianza; andranno dotate di un regolamento chiaro, di garanzia e unico per tutte le strutture; dovranno essere architettoni-

camente e strutturalmente adeguate alla loro funzione e natura che è quella di una comunità e nemmeno lontanamente di un ospedale o di un carcere.

Non basta, infatti, parlare di superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. Occorre assieme mettere in discussione sino in fondo quella logica manicomiale che era a fondamento degli OPG stessi. Fare ciò è indubbiamente più difficile di quanto già non lo sia stata la Campagna StopOpg. Perché della logica manicomiale è intrisa la società, che sempre tende a rinchiudere il diverso, il cattivo, il matto, tutte quelle figure di «disturbo sociale» che alla fine divengono quei «nemici perfetti» di cui parlava Nils Christie e, assieme, i capri espiatori delle contraddizioni che nel corpo sociale si alimentano per vari motivi e per diverse cause.

Ovviamente, all'interno di questa cultura e di queste dinamiche di respingimento e confinamento, il matto autore di reato è ancor più individuato e stigmatizzato come pericoloso, il che produce la spinta alla sua espulsione e al suo internamento.

Lasciando sullo sfondo, come orizzonte da non dimenticare, la riforma radicale del nefasto doppio binario del Codice Rocco, è comunque indispensabile che il Parlamento affronti alcuni interventi sulla natura delle REMS e sulle misure di

sicurezza. In Senato è stato depositato un emendamento sulla Legge delega sulla giustizia e sul sistema penitenziario dalla Presidente della Commissione Sanità, senatrice Di Biasi, che farebbe chiarezza aiutando la riforma a rafforzarsi.

Il testo prevede che nelle REMS siano accolte solo le persone per le quali sia stato accertato in via definitiva lo stato di infermità al momento della commissione del fatto da cui derivi il giudizio di pericolosità sociale e il conseguente bisogno di cure psichiatriche; l'esclusione dell'accesso alle REMS dei soggetti per i quali l'infermità di mente sia sopravvenuta durante l'esecuzione della pena, degli imputati sottoposti a misure di sicurezza provvisoria e di tutti coloro per i quali ancora occorra accertare le relative condizioni psichiche; la garanzia dell'effettiva idoneità delle sezioni degli istituti penitenziari ad assicurare i trattamenti terapeutici e riabilitativi, con riferimento alle peculiari esigenze individuali di ciascun soggetto e nel pieno rispetto degli articoli 27 e 32 della Costituzione; la valorizzazione dell'istituto terapeutico individuale per ciascun individuo sottoposto a misura di sicurezza anche non detentiva; lo sviluppo del principio di eccezionalità nella comminazione delle misure di sicurezza di carattere maggiormente afflittivo della libertà personale, con particolare riferimento alla previsione di un novero



[2]

di fattispecie criminose di rilevante gravità per le quali sole ammettere le misure coercitive dell'infermo di mente non imputabile; l'introduzione di apposite disposizioni volte a garantire la continuità delle cure e dei processi di riabilitazione in chiave integrata da parte delle REMS e dei servizi territoriali che fanno capo ai Dipartimenti di Salute Mentale.

L'adozione di questo testo garantirebbe il superamento di una fase di incertezza che è stata affrontata positivamente solo grazie all'impegno del personale che lavora nelle REMS, consapevole di essere protagonista di una fase delicata all'interno di un'avventura stimolante.

Ciò detto, bisogna tuttavia muovere dal riconoscimento che un significativo passo in avanti è stato fatto nel solco tracciato a suo tempo dalla Legge Basaglia. Altri passi sicuramente andranno compiuti, nella stessa direzione e con la stessa radicalità. Ma questo cammino troverà senso pieno e compimento all'interno di un progetto e una cultura complessiva di riforma del diritto e, lo ripeto, del Codice Penale. Sarebbe del tutto assurdo lamentare i rischi connessi alla legge sulla chiusura degli OPG e sulle REMS aprendo la strada a ritorni indietro.

La chiusura del manicomio criminale rappresenta davvero una rivoluzione culturale e sociale.

Ogni riforma - «strutturale» si sarebbe detto una volta - è fatta di orizzonti e di tappe di avvicinamento. Anche in questo caso l'orizzonte deve essere ben chiaro e ribadito: è quello del superamento definitivo di ogni logica e di ogni struttura che rimandi al manicomio, ovvero all'espulsione, al nascondimento, alla coazione e all'internamento del malato e della malattia. Le tappe che in questa direzione si sono fatte, si fanno e si faranno possono essere limitate, insufficienti, anche contraddittorie in alcuni aspetti. Occorre capirlo, saperlo, dirlo e andare oltre. Ciò che non si può e non si deve fare è di tornare indietro: perché quello che abbiamo alle spalle lo conosciamo bene e lo abbiamo visto per decenni all'opera. Questo vale per il manicomio civile e vale per l'Ospedale Psichiatrico Giudiziario.

È necessario, però, anche essere chiari e consapevoli che le leggi e il diritto sono strumenti non feticci. Non si può loro delegare il cambiamento e neppure la giustizia nel suo complesso. Le vere e prime rivoluzioni - ma anche le vere e durature riforme, parola che purtroppo la politica corrente ha svilito e spesso pervertito in pratica restaurativa - si fanno nel corpo della società, nelle culture che in essa si riescono ad affermare e a rendere viventi.

Lo diceva bene tanti anni fa, a proposito della legge di riforma penitenziaria, un grande e compianto Magistrato di Sor-

veglianza, Iginio Cappelli. Nel suo libro, *Gli avanzi della giustizia*, che è un diario infine amaro e sconsolato, nonché un racconto dolente e commovente di tante vite annullate e spezzate dall'istituzione totale, scrive:

Ho lasciato il carcere peggiore di com'era anni prima della riforma. Fu un errore di stampo illuministico credere che una legge potesse, per virtù propria, trasformare realtà sociali e istituzionali, deviare il destino di uomini e donne. Il carcere poteva cambiare solo nel senso delle linee generali di tendenza prevalenti nella società, e dunque in peggio (Cappelli 1988).

Personalmente ho l'orgoglio di partecipare alla realizzazione di un obiettivo che rende l'Italia un modello unico in Europa e nel mondo. Sono ben consapevole che questo passaggio si svolge su un terreno ricco di contraddizioni, ma non bisogna avere paura di vivere le contraddizioni, quando sono felici, perché attraverso di esse si produce il cambiamento.

Non navighiamo in acque tranquille, ma siamo nel gorgo che potrebbe risucchiarci nel fondo degli abissi. Occorre forza, determinazione e ambizione per conquistare definitivamente l'orizzonte più vasto che in questo caso è rappresentato dal superamento della logica manicomiale che è diffusissima. Una volta si amava ripetere che la rivoluzione non era un pranzo di gala, in altri termini vuole dire che non bisogna farsi inchiodare dal



Riferimenti bibliografici

- I. Cappelli, *Gli avanzi della giustizia. Diario del Giudice di sorveglianza*, Editori Riuniti, Roma 1988.
- F. Corleone, (a cura di), *Alessandro Margara. La Giustizia e il senso di umanità. Antologia di scritti su carcere, opg, droghe e magistratura di sorveglianza*, Fondazione Michelucci Press, Fiesole 2015.

Immagini:

- [1] O.P.G. Montelupo Fiorentino, foto Franco Guardascione 2009.
- [2] O.P.G. Reggio Emilia, foto Franco Guardascione 2010.
- [3] O.P.G. Barcellona Pozzo di Gotto, foto Franco Guardascione 2011.

formalismo e produrre invece un salto nella coscienza civile. Realizzare cioè nel corpo della società la riforma e conseguentemente tradurre in nuove norme il cambiamento.

Sono convinto che la chiusura degli OPG ci offre una leva per affrontare questioni irrisolte come quella di un nuovo Codice Penale, della riforma del carcere e del senso della pena. L'abolizione del manicomio criminale ci rende più forti per aumentare le libertà e i diritti. Rende plausibile un'alternativa alla prigione per i minori, per le donne, per i poveri.

Mi è capitato recentemente di ascol-

tare una lettura dell'attore Mino Profico, di una testimonianza di un internato nell'OPG di Aversa e ora ospite di una REMS.

Offro con emozione una frase che rende l'idea dell'avventura che stiamo vivendo.

Hanno chiuso finalmente gli OPG. Sono usciti in tanti. Qualcuno ce l'ha fatta, qualcun altro no. Qualcuno non ce l'avrebbe fatta comunque [...]. Io sento che l'aria sta cambiando... non voglio affrontare il mondo, voglio che un po' di mondo, venga a trovarmi, per conoscermi e condividere un tratto della mia esistenza.

Che oggi l'aria stia cambiando, dipende da noi. Da ciascuno di noi.

Franco Corleone, Sottosegretario alla giustizia dal 1996 al 2001, è stato Commissario unico del Governo per il definitivo superamento degli OPG tra il 2016 ed il 2017. È Garante regionale dei diritti dei detenuti della Toscana.

La percezione del carcere nei professionisti di domani

di Patrizia Meringolo

Alcune delle considerazioni sul carcere potranno apparire acquisite per chi è impegnato su questo terreno, ma affrontare questi stessi temi con giovani studenti, in corsi di studio universitari che costruiscono professionalità per intervenire nella devianza, richiede una ridefinizione del problema che li metta in grado di ottenere conoscenza, competenza e, auspicabilmente, sapere critico.

1. Del carcere come 'mondo a parte'.

Occuparsi di carcere – in particolare dal punto di vista psicologico e psicosociale – vuol dire, di solito, occuparsi della ri-educazione di persone che hanno

rotto il patto sociale, commettendo un reato contro altri individui, o oggetti, o leggi dello Stato. E già su questa tipologia di infrazioni della legge ci sarebbero da fare ulteriori riflessioni: in primo luogo sul pregresso del reato. Quanto sono stati coinvolti nel patto sociale che hanno infranto? Avevano goduto dei loro diritti, ne erano consapevoli, qualcuno si è preso cura di loro? In secondo luogo sulla 'fattispecie' dell'azione deviante: l'atto distruttivo, infatti, si configura in maniera diversa se è diretto a un'altra persona, se era intenzionale o accidentale, o se invece a essere colpiti sono i beni. E diversa ancora è la situazione di chi ha violato una legge (e penso in par-

ticolare alle norme sull'immigrazione, ma anche a quelle sulla tossicodipendenza), una convenzione, cioè, stabilita – almeno idealmente – per promuovere benessere sociale, ma di fatto orientata più spesso al contenimento del disordine sociale o alla predominanza di una parte sulla totalità della popolazione.

Occuparsi di carcere però può essere anche molto di più. Le grandi figure di riferimento in questo settore, come Sandro Margara, a cui è dedicato questo numero della Rivista, hanno sottolineato come il carcere, più che un 'mondo a parte', si configuri come 'l'altra faccia' del sociale, in cui le misure restrittive intervengono laddove le protezioni e gli interventi sociali hanno mostrato la loro insufficienza.

Non è da molto tempo che la restrizione della libertà è la misura della pena. Come notava Foucault, nel corso dei secoli la pena è passata da caratteristiche dimostrativo-simboliche, come le punizioni corporali e le esecuzioni capitali, con funzione deterrente per l'intero sistema sociale, all'allontanamento coatto dai contesti di vita (Foucault 1975). Non è immediata la possibile funzione riabilitante, pur sancita dalla nostra Costituzione: il giudizio che la società dà dell'azione deviante interviene, al di là dell'atto, sul soggetto, il suo delitto, e su quello che ci si può aspettare da lui nel futuro, diventando una categorizzazione del suo es-





[2]

sere e del suo divenire. Foucault afferma che l'introduzione della biografia nella storia dell'intervento penale ha contribuito a creare categorie etichettanti, giuridiche e psichiatriche allo stesso tempo, che fanno esistere «il criminale prima del crimine, formando la nozione di individuo pericoloso» (ivi, p. 276).

La percezione di pericolosità sembra essersi ulteriormente rinforzata negli ultimi anni anche per la crisi del sistema di protezioni sociali a garanzia del benessere. La pericolosità sociale – come notava Pitch già venti anni fa – sembra non avere possibilità di recupero e nella società odierna, «dove tutto ciò che non è riabilitabile è per ciò stesso pericoloso» (Pitch 1989, p. 26). Il penale, quindi, diventa un sostituto del sociale, la responsabilità penale si sostituisce alla responsabilità sociale, la contenzione al prendersi cura.

Se queste considerazioni si spostano alla giustizia minorile, si vede che, nonostante la Riforma del 1988 veda la detenzione come un trattamento 'residuale' e nonostante il numero decrescente dei

giovani detenuti, quelli che hanno tassi più alti di carcerazione o sono giovani apprendisti nel crimine organizzato o – più frequentemente – sono stranieri, con minori possibilità di inclusione e minore accesso alle misure alternative. I giovani stranieri nelle istituzioni penali sono un gruppo molto eterogeneo, ma comunque doppiamente vulnerabile: per il loro essere minori, e quindi impossibilitati a far fronte alle necessità materiali, psicologiche e educative, e per il loro essere migranti, privi di reti sociali affidabili e oggetto di pregiudizi sia da parte degli adulti che dei loro pari. La carenza di un supporto sociale valido, paradossalmente, fa sì che le principali criticità si rivelino al momento dell'uscita dall'area penale.

2. Il carcere e la radicalizzazione: il Progetto PROVA.

Il Progetto Europeo PROVA (2016) nasce dall'esigenza di predisporre interventi preventivi della radicalizzazione e dei conflitti violenti in ambito penale minorile.

Il rischio di radicalizzazione violenta nelle istituzioni chiuse è un problema emergente di particolare gravità e con esiti potenzialmente molto distruttivi. Si tratta di un fenomeno con caratteristiche multidimensionali, non solo politiche ma anche psicologiche e sociali, che richiedono una risposta preventiva articolata.

Tra i giovani, infatti, quando la percezione di esclusione sociale diventa rilevante, il desiderio di rivalsa contro la società assume caratteri che si possono tradurre – date particolari circostanze – in azioni violente verso la collettività. E' quindi importante, da un lato, formare i giovani alla convivenza civile e alla tolleranza politica, religiosa e etnica, al rispetto dei valori e della diversità culturale; dall'altro fornire competenze specifiche ai professionisti che lavorano con target a rischio di radicalizzazione.

Moghaddam ha sottolineato gli aspetti psicosociali della radicalizzazione: da un momento iniziale in cui gli individui sono preoccupati per se stessi e per il proprio gruppo, in cui è centrale la percezione di



ingiustizia e di deprivazione, e cioè il senso di «non essere trattati come meriterebbero», fino all'ingresso in gruppi radicali, in cui si sentono accettati e con cui possono condividere le forme di ostilità verso gli altri (Moghaddam 2009). Gli sforzi si dovrebbero quindi concentrare sia sulla prevenzione che nell'aiuto per uscire dalla spirale di radicalizzazione violenta (Horgan 2009). Feddes ha approfondito gli aspetti di de-radicalizzazione (più cognitiva e centrata sul cambiamento delle credenze e dei valori) e di disimpegno (più comportamentale) per reintegrare gli individui nel contesto sociale (Feddes 2015).

PROVA si rivolge agli operatori del sistema penale minorile, agli stakeholder impegnati nelle politiche per l'inclusione, e ai giovani, provenienti da nazioni europee e extraeuropee, sottoposti a misure penali. Uno degli interventi progettati per stimolare in questi ultimi senso civi-

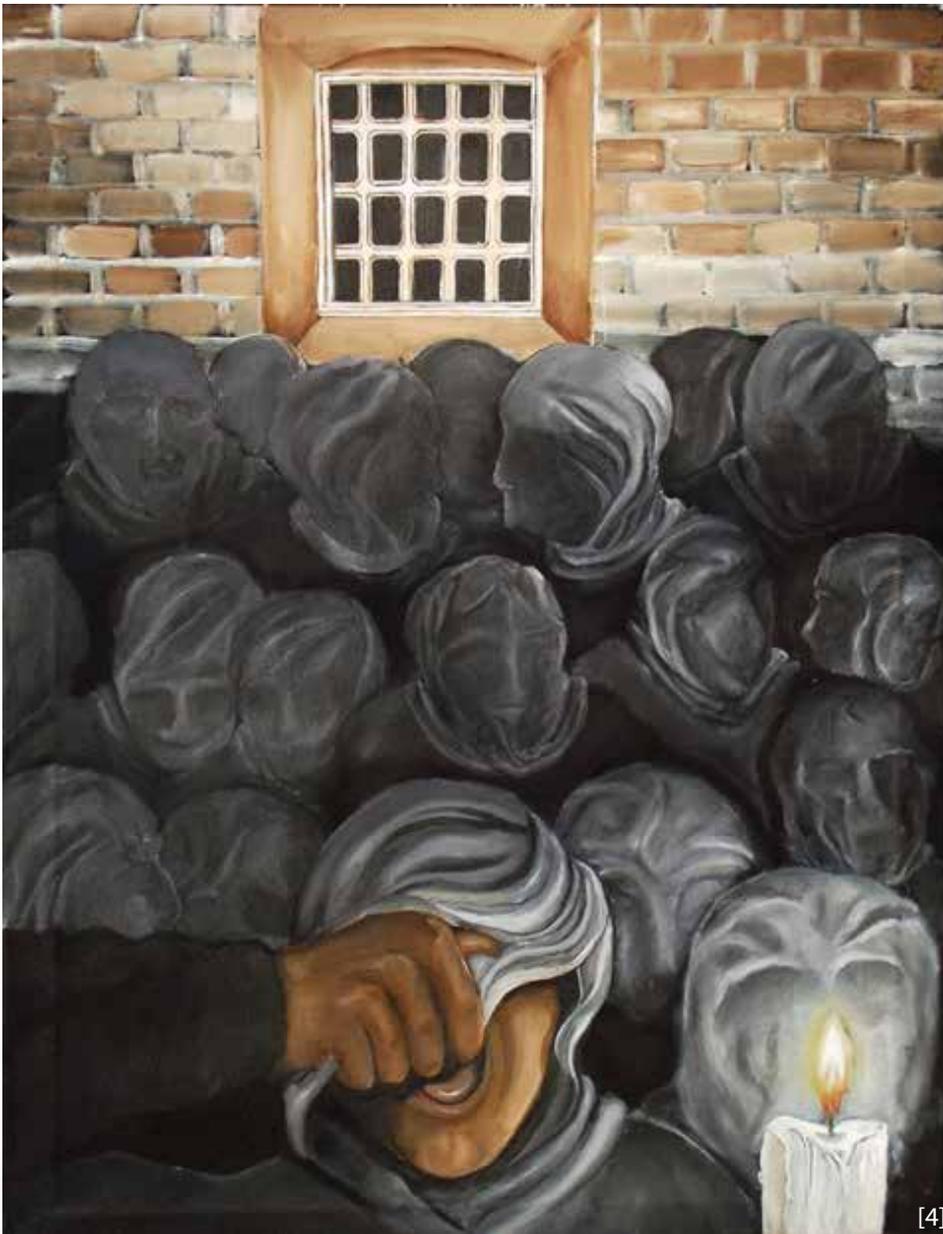
co e processi di integrazione sociale è un lavoro sulla 'manipolazione' degli spazi urbani, intervenendo sia all'interno delle stesse istituzioni penali sia nel recupero delle aree cittadine dismesse per un uso collettivo del territorio, con il coinvolgimento anche di un gruppo di studenti universitari.

3. Giovani professionisti in formazione.

Gli studenti universitari che hanno partecipato a un lavoro seminariale di preparazione per il Progetto erano un gruppo proveniente da diversi corsi di laurea: Psicologia, Educazione sociale e Servizio sociale. L'essere 'misti' ha costituito da un lato una criticità, perché non è scontata l'armonizzazione tra saperi e provenienze diversi, dall'altro si è trasformato in un punto di forza, nel momento in cui sono diventati consapevoli delle opportunità di fare un lavoro transdisciplinare.

Il tema del carcere ha suscitato immediatamente interesse, con toni che sono andati dalla curiosità per qualcosa di non abbastanza approfondito a livello accademico (perlomeno non in tutti i corsi) al coinvolgimento e infine al bisogno di colmare la disinformazione esistente e di sistematizzare alcune conoscenze di base.

Gli elaborati che gli stessi studenti hanno prodotto a fine corso hanno esaminato il tema «con la testa» e «con il cuore»: da un punto di vista conoscitivo hanno ricercato notizie sulle norme riguardanti i minori autori di reato, la consistenza numerica della devianza giovanile, ma anche le figure professionali impegnate nei percorsi educativi e psicologici in carcere e nell'area penale esterna, e le loro criticità. Hanno osservato il divario tra il sistema normativo e la reale attuazione delle leggi, la necessità di avere strutture più adeguate (laboratori professiona-



li, tirocini, collaborazione con la società esterna per favorire il reale reinserimento), l'esigenza di Piani Educativi specifici e individualizzati, la diversità di approccio al lavoro tra minori e adulti (strutture alternative all'Istituto Penale Minorile, colloqui di orientamento).

Hanno analizzato criticamente le loro «curiosità e lacune», e cioè le condizioni nelle carceri, i processi di prigionizzazione (il gergo carcerario, le norme sub-culturali), la stigmatizzazione e la possibile riabilitazione.

Da un punto di vista emozionale si sono calati nel punto di vista del professionista, riflettendo – ad esempio – sulla paura di non essere all'altezza (impotenza, frustrazione), sulla preoccupazione per il contatto con alcuni autori di reato (come i sex offenders) o con persone con rilevanti processi di prigionizzazione, sul timore di proiettare sui minori eccessive

aspettative o di non saper mantenere la «giusta distanza» nei rapporti.

Hanno provato anche a immaginare le emozioni dei giovani detenuti: la paura del giudizio, l'insofferenza verso l'ambiente ristretto, la paura di un mancato reinserimento sociale, l'incertezza identitaria, la rabbia, la solitudine.

Alla richiesta di ipotizzare interventi, creatività e relazione sembrano essere state le idee cardine che hanno guidato le loro proposte.

La motivazione a svolgere un lavoro 'su di sé' (le proprie conoscenze, paure, aspettative) oltre che 'con' i giovani in misure restrittive è sembrata, quindi, alta e di buona qualità. Compito dei professionisti senior, impegnati nel loro percorso didattico oltre che nel Progetto PROVA, sarà quello di sostenerli in maniera adeguata alle potenzialità che hanno dimostrato.

Riferimenti bibliografici

- A.R. Feddes, *Socio-psychological factors involved in measures of disengagement and deradicalization and evaluation challenges in Western Europe*, 2015, <<http://www.mei.edu/sites/default/files/Feddes.pdf>> (05/2016).
- M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris 1975, tr. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.
- J. Horgan, *Walking away from terrorism: Accounts of disengagement from radical and extremist movements*, Routledge, New York 2009.
- F.M. Moghaddam, *De-radicalization and the Staircase from Terrorism*, in D. Canter, *The Faces of Terrorism*, Wiley, Oxford 2009.
- T. Pitch, *Limited Responsibilities: social movements and criminal justice*, Taylor&Francis, New York 1995, tr. it. *Responsabilità limitate*, Feltrinelli, Milano 1989.
- PROVA, *Prevention of violent Radicalisation and Of Violent Actions in intergroup relations*, 2016. Erasmus plus Key Action 3, 580365. Partnership: Università degli Studi di Firenze (capofila), Fondazione Giovanni Michelucci, LabCom, AufBruch (Berlino), Psiterra Association (Romania), Università degli Studi di Barcellona (Spagna).

Immagini:

[1, 2, 3, 4] Le immagini sono tratte dal volume "Art and Culture in Prison" del 2012, esito dell'omonimo progetto europeo nel programma Culture 2007-2013.

Patrizia Meringolo, Professore ordinario di Psicologia sociale e di comunità presso l'Università degli Studi di Firenze, è membro del Comitato scientifico della Fondazione Michelucci.

L'architettura lieve del mio teatro stabile in carcere

di Armando Punzo. Intervista a cura di Rossella Menna

L'idea del primo Teatro Stabile in carcere al mondo risale a quasi vent'anni fa, e da allora ne hai parlato e scritto in decine di occasioni. Il linguaggio però sembra mutato: all'inizio raccontavi questo progetto in termini di struttura architettonica, di corsi di formazione, di mestieri del teatro; oggi, proprio mentre un obiettivo un tempo utopico sembra essere diventato possibilità concreta, ne parli con parole sempre più rarefatte. Come mai?

L'idea viene prima di tutto. È il nucleo che dà luce, calore e vita alla vita, perché contiene in sé il suo tempo futuro, presente e passato, la sua evoluzione oltre noi, oltre il nostro tempo attuale, oltre l'oggi che la vede realizzarsi attimo dopo attimo in una tensione continua tra risultati e possibilità straordinarie ancora inesprese, immaginabili, e il passato che la sostiene con le sue azioni già compiute. Non è materia astratta, inesistente: per chi la accoglie è più concreta di un sasso levigato dal mare della vita, è più importante di qualsiasi immediata realizzazione concreta. L'idea contiene in sé tutte le sue potenzialità, il suo vissuto, le sue difficoltà, i suoi detrattori e i suoi sostenitori. L'idea prevede il suo destino negli uomini. La mia «teoria del doppio binario» affronta la nostra relazione con l'utopia, spiegando che possiamo prendere per noi solo

la parte che ci è concessa, solo una minima parte dei risultati delle nostre azioni, e che non possiamo in nessun modo sapere o prevedere a cosa esse daranno luogo in un tempo futuro lontanissimo. La somma di idee che guardano nella stessa direzione, pur nella loro diversità, produrrà pezzi di vita che oggi riusciamo al massimo a immaginare. Queste idee, anzi, potranno produrre realtà adesso inconcepibile, che si realizzerà pienamente solo un giorno molto lontano. È questo il senso del nostro operare: non solo per l'oggi, non solo per noi, ma per un domani ancora fuori dagli orizzonti della nostra immaginazione. È come lottare per un'amata a ogni respiro della nostra vita, vivere l'abbandono in noi, assaporare la lontananza dal nostro essere, diventare fluidi, ma non sapere assolutamente dove questo ci condurrà. L'idea è ciò che viene prima di noi ed è ciò che resta dopo di noi. Le diverse epoche hanno visto rivoluzioni negli esseri umani che sembravano impensabili, come un sole che smette all'improvviso di girare e una terra che perde quella che era stata fino a quel momento la sua immobilità, per dar vita a una danza completamente nuova nell'universo. Quello che ho scritto e detto in passato sul Teatro Stabile serviva a spiegare concretamente cosa avrei potuto e potei fare. Cercavo di rendere comprensibile qualcosa che è naturalmente

molto difficile da comprendere, da concepire. Il punto non è mai stato avere una casa con un tetto fine a se stessa, ma avere i mezzi concreti per portare avanti un'idea.

Hai mai pensato di lasciare il carcere e proseguire il tuo lavoro con altri attori e in altri luoghi? Tutto sommato potresti, sei un regista di fama internazionale; sempre di più negli ultimi anni ti vengono commissionate opere collettive, installazioni urbane e performative in grandi città. A questo punto della tua carriera e della tua ricerca potresti scegliere di andare in questa direzione, lontano dal carcere. Perché resti?

Resto perché non c'è luogo migliore al mondo. Perché gli spazi si affezionano a te e ti chiedono di restare, di amarli, di resistere, di assisterli nella loro crescita, nella loro trasformazione, ti parlano dei loro desideri, si vergognano per quello che hanno subito, per quello che sono stati obbligati a vedere, per quello che sono stati indotti a essere, vogliono vivere una vita piena, senza limiti, senza paure, chiedono di tenergli accesa la luce, chiedono che li accarezzi, chiedono che gli si raccontino storie che non conoscono, che non hanno mai sentito, vogliono sognare con te, vogliono essere altro, non vogliono essere pietre che contengono ma pietre che liberano, ti accolgono come un



loro figlio, come colui che può cancellare il passato e disegnare sulle loro pareti un affresco mai dipinto prima.

Non sono mai più uscito da quella cella che mi ha accolto la prima volta nel 1988. In quel luogo ho passato la maggior parte del tempo, da sveglia, negli ultimi ventotto anni. Lì il teatro non può concedersi illusioni, la realtà è sempre pronta a offenderti, a vomitarti addosso tutta la sua impossibilità. Pretende la tua vita, tutta, vuole educarti alle sue regole, alla sua grande esperienza, ti vuole per sé come una grande madre che divora i suoi figli illegittimi. Il teatro si rinforza in questo scontro continuo, sottrae con le unghie terra a quel continente infinito che è la vita. Sottrae vita alla vita e la trasforma. La allontana per vederla smarrirsi.

La tua ricerca sembra radicata nel conflitto. Parli di sogni, ma ne parli sempre come di azioni ideali che nascono dalla

contrapposizione con la barbarie del reale. In una cella di tre metri per nove sono nati i tuoi capolavori, dai momenti più difficili in cui la sopravvivenza della Fortezza era fortemente a rischio sono nati spettacoli memorabili. Hai appena ribadito che il teatro si rinforza nello scontro. Non ti fa paura l'idea che i desideri si avverino davvero e una volta edificato il teatro, assicurata la Compagnia, questo carcere modello, reso modello dall'istituzione stessa, diventi un po' meno metafora del mondo esterno?

L'uomo ha sentito il bisogno di dare forma tangibile e concreta al suo sentire, alle sue idee, alle sue paure, attraverso diverse architetture: l'architettura del Potere, della Bellezza, della Morte, della Fede, della Libertà, dell'Idea, dell'Assenza... Spaventato all'idea di veder scorrere via l'esistenza senza lasciare tracce del suo passaggio in questo mondo, ha edificato castelli, mausolei, palazzi e cattedrali. Io

credo che la mia pratica teatrale sia invece riferibile a un'architettura al servizio della Sospensione, un'architettura lieve. Sospendersi significa viverci estranei: è questo per me il fare dell'attore. La realtà non è esterna a noi, è in noi, è con noi stessi che conflighiamo, anche quando il conflitto può coinvolgere altri. Anche quando la realtà assume il volto di un antagonista. Negli altri vediamo noi stessi, nei loro limiti i nostri limiti. La nostra ricerca non è fondata sul conflitto, ma sul bisogno di estraneità. Si tratta di scorrere via, di scivolar dalle maglie strette. Di essere come i cittadini della lettera a Diogneto che

Abitano nella propria patria, ma come stranieri, partecipano a tutto come cittadini, e tutto sopportano come forestieri; ogni terra straniera è loro patria e ogni patria è per loro terra straniera (...) dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo.



La pietra immobile può essere la misura di tutta una vita. Chi pensa che l'obiettivo ultimo sia arrivare ad avere un teatro, dimentica che l'idea che ci muove è molto più esigente, grande, ricca e complessa e che richiede un'adesione totale.

Ti definisci da sempre "architetto dell'impossibile". Cosa progetta un architetto dell'impossibile?

Gli occhi che vogliono vedere solo il già visto non sono occhi, ma buchi neri profondi come abissi. Occhi che non immaginano, sono una linea che si ripiega su se stessa e ritorna al punto di partenza, ripete all'infinito il suo movimento, mentre tutto accade senza che niente accada. Sono occhi che vedono e rivedono le proprie immagini a memoria scaricando gli imprevisti. Occhi senza amore,

sono chiusi in uno specchio che non riflette altro che il riflesso di se stessi senza amore. Bisogna forzare la propria vista all'ignoto. Io, come un folle di un antico dipinto, ho creduto che fosse possibile spostare quelle mura. Ma l'idea non era mia, era già lì, mi abitava e io mi prestavo e mi presto ancora alla creazione di una visione che io stesso sostengo a malapena. La mia natura umana è fragile. Se si osserva con attenzione il cortile del carcere che dovrebbe ospitare il teatro, se ci si concentra, si possono scorgere le linee che ne disegnano il tetto, quelle che indicano le pareti che racchiudono il luogo delle azioni segrete, quelle più importanti, quelle che l'attore compie come per magia, come per un incantesimo che lo allontana da sé e lo fa sentire un viaggiatore senza tempo, fuori dallo spazio, distante, come assente a se stesso

so e al mondo. Eppure presente, di una presenza nuova e luminosa, come offerta all'idea che tutto muove e tutto contiene. L'idea del teatro stabile in carcere esiste già, anche se non si vedono muratori all'opera, costruzioni tangibili. Esiste e ha la stessa solidità, la stessa forza, di una struttura realizzata realmente.

Se potessi avere davvero qualsiasi cosa, come immagineresti il tuo teatro ideale? Cosa immagini di vedere dalla finestra, dove immagini di vedere seduto il pubblico, come immagini il palcoscenico, i camerini, il foyer...?

Dalla sua finestra prediletta, che s'apre bevendo con quei suoi gracili vetri gialli spartiti a losanghe dalle maglie di piombo, Amleto, personaggio strano, poteva, quando gliene saltava il ghiribizzo, stampar cerchi nell'acqua (nell'acqua, è quanto dire nel cielo). Ecco quale fu l'av-



vio delle sue meditazioni e delle sue aberrazioni. La torre in cui, il giovane principe ha decisamente trovato il modo di vivere, s'erge, lebbrosa sentinella dimenticata, in fondo al parco della reggia. Quell'angolo del parco è la cloaca dove vengono buttati i detriti delle serre, i mazzi fatiscanti di effimeri gala (Jules Laforgue, Amleto)

Lo immagino trasparente ed escluso, in disparte, spaventoso perché promette la morte del suo essere a chi solca la soglia posta in alto nel cielo. All'orizzonte non un uomo, ma un volo di uccelli, ambasciatori della levità che lì viene cercata. L'ingresso come un lungo cammino di spoliatura che attraversa una serie di camere; sulla porta di ogni camera una iscrizione che nomina le componenti dell'uomo a cui bisogna rinunciare per andare incontro alla leggerezza. Un teatro con vista sulle sbarre che lo circondano, come a proteggerlo dagli attacchi di chi non sa e non conosce. Uno spazio unico vivo e indipendente, che genera forme che mutano con il mutare delle stagioni dell'animo. Un teatro come il torace di un animale mitologico, dalle pareti vive, che respirano, si allargano e mutano le loro reali dimensioni in relazione alle idee, alle azioni e alle sensazioni che ne scaturiscono. Il pubblico lo immagino assente, sostituito da uomini che condividano la nostra stessa pratica, che sognino il nostro stesso sogno.

La Compagnia della Fortezza

L'esperienza della Compagnia della Fortezza nasce nel 1988 nel Carcere di Volterra da un'idea di Armando Punzo, suo attuale regista e direttore artistico. Prima e più lunga esperienza di lavoro artistico in un istituto penitenziario, è composta da circa 70 detenuti-attori che quotidianamente lavorano su testi, drammaturgie, arti e mestieri del teatro. In ventotto anni la Compagnia ha messo in scena più di trenta spettacoli, tra cui memorabili edizioni del Marat Sade, de I Negri, de I Pescecani ovvero cosa resta di Bertolt Brecht, di Hamlice. Saggio sulla fine di una civiltà, Santo Genet, ricevendo prestigiosi riconoscimenti come sei Premi UBU, Premio Associazione Nazionale Critici di Teatro, Premio Carmelo Bene della Rivista lo Straniero, Premio Europa Taormina Arte, Premio per la Cultura Contemporanea della Regione Toscana, Premio Speciale Biglietto d'Oro Agis, Premio Scenari Pagani, Premio Napoli. A partire dal 2003 la Compagnia della Fortezza è regolarmente in tournée, invitata nei più importanti cartelloni di festival e teatri italiani, mentre si progetta la creazione del primo Teatro Stabile in Carcere al mondo. A latere e in relazione alla ricerca condotta all'interno del carcere, Armando Punzo, da vent'anni anche direttore artistico del Festival VolterraTeatro, ha ideato e diretto spettacoli internazionali focalizzandosi negli ultimi anni su grandi progetti urbani e installativo-performativi.

Immagini:

[1] P.P.Pasolini ovvero Elogio al disimpegno, foto Stefano Vaja, 2004.

[2] Santo Genet, foto Stefano Vaja 2014.

[3] Hamlice-Saggio sulla fine di una civiltà, foto Stefano Vaja 2010

Armando Punzo, regista e drammaturgo teatrale. Fondatore e direttore artistico dell'Associazione culturale Carte Blanche e della Compagnia della Fortezza. Opera con i detenuti del carcere di Volterra dal 1988.

L'Istituto Penale Minorile Meucci tra passato e presente

di Staff educativo IPM Firenze

Da oltre due anni l'Istituto Penale Minorile di Firenze ha sospeso la sua attività istituzionale per consentire la realizzazione di importanti lavori di ristrutturazione, un tempo nel quale gli operatori di questo servizio della Giustizia Minorile e di Comunità, in un'ottica di progettazione e sperimentazione, stimolati da un'utenza in cambiamento, hanno maturato la convinzione che fosse giunto il tempo di offrire al territorio un servizio più rispondente alle sue reali necessità sia in termini preventivi che riparativi.

Immaginare un nuovo Servizio non è stata la risposta all'esigenza di riempire un vuoto, né una proiezione fantastica scollegata dalla realtà, quanto piuttosto il frutto di un processo professionale rielaborativo e riflessivo basato sull'analisi di una serie di fattori:

- il modello gestionale sperimentato in IPM attraverso l'adozione di una strategia sistemica;
- l'avvio di processi di elaborazione condivisa della progettualità del Servizio fra operatori istituzionali e partner appartenenti ai più diversi settori;
- lo sviluppo di un reticolo più ricco di collaborazioni;
- la crescente visibilità dell'IPM rispetto al contesto socio-ambientale cittadino, grazie alle esperienze realizzate negli ultimi anni;

- la constatazione della facile accessibilità ai suoi locali e spazi all'aperto attrezzati, a motivo della sua collocazione nel cuore della città, elemento quest'ultimo che deve necessariamente ricondurci alle scelte a suo tempo operate da uomini illuminati come Gian Paolo Meucci;
- il calo progressivo di ingressi dal distretto di competenza;
- la constatazione, attraverso la gestione dei casi, di una cesura fra il dentro, con le sue opportunità formative, e il fuori, spesso scollato e incapace di dare seguito a quanto avviato in precedenza.

Di qui l'idea di dar vita ad un progetto destinato ai giovani dell'area penale esterna a cui aggiungere coloro che risultano in carico ai servizi del territorio: la trasformazione dell'IPM in un Servizio Diurno Polifunzionale «In Centro», utilizzando gli spazi di Via degli Orti Oricelari come luogo di raccordo per seguire e dare impulso ai numerosi percorsi del penale esterno e del disagio, ma anche luogo in cui ospitare buona parte di questi stessi progetti e laboratori (l'alfabetizzazione e la scuola, percorsi di formazione professionale, ma anche di cultura e di sport), rivolti e davvero aperti ai vari, e non pochi, bisogni dei giovani in difficoltà.

L'idea di trasformazione dell'IPM in un servizio aperto nasce come un tentativo di sperimentare, secondo le logiche della ricerca-azione e del gruppo di lavoro, risposte diverse alle sfide della realtà contestuale (riduzione di ingressi nel Centro di Prima Accoglienza e soprattutto in Istituto Penale Minorile, sensibile innalzamento dei numeri del penale esterno e dei relativi progetti di Messa alla prova in campo e da seguire), in qualche modo traducendo le istanze innovative contenute all'interno del progetto di riforma del Dipartimento Giustizia Minorile, divenuto anche 'di Comunità', caratterizzato da uno sguardo e da una proiezione molto orientati verso l'esterno.

In altre parole, un'esperienza di 'messa in rete', un mettersi in gioco attraverso l'apertura alle esigenze dell'utenza riconducibile alla sfera del disagio sia della Città che della Regione.

Tale esperienza, che ha avuto origine dalla rete interna presente in Istituto, ha incontrato – specie nella fase iniziale – anche delle difficoltà, in parte legate proprio ad un certo ritardo ad aprirsi significativamente nella sua elaborazione al sistema più ampio dei Servizi Minorili della Giustizia e successivamente ad una rete e ad un sistema ancora più ampi, comprensivi del territorio. Poi, in un secondo momento, si sono compiuti passi sempre più consapevoli e decisi,



con il coinvolgimento sinergico degli altri interlocutori, trovando conferme ed appoggio in una rete via via più ampia, predisponendo raccordi e collaborazioni significativi, capaci di alimentare la speranza di costruire davvero una realtà nuova, importante, in una città ed in una Regione con caratteristiche ideali per la sperimentazione.

In tale contesto, si era peraltro determinato il fatto che la chiusura temporanea dell'Istituto avesse portato gli educatori dell'IPM a lavorare all'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni ed al Centro Giustizia Minorile, integrandosi ancor più in un lavoro di stretto contatto (e di conoscenza) con il penale esterno, e in 'rete piena', quindi, con gli altri servizi del sistema della Giustizia Minorile.

Proprio nel momento di elaborazione più fattiva e prossima al risultato, con la successiva trasmissione al nuovo Dipartimento della bozza di Progetto di Servizio Diurno Polifunzionale fin lì prodotta (e comunque in attesa di essere successivamente completata, dopo la necessaria approvazione da parte dell'Amministrazione centrale) c'è stato invece un blocco venuto dallo stesso Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità. Forse per bisogni e necessità reali legate alla situazione nazionale, che pure esistono. Forse per il timore di avallare fughe in avanti, di sostenere una sperimentazio-

ne con impiego di un Servizio minorile diverso in una Regione così significativa? Forse un po' di tutto questo.

Di fatto le esigenze nazionali (al di là dei 'numeri' locali) stanno imponendo la prospettiva di una riapertura come IPM e non come il Servizio Diurno Polifunzionale ipotizzato, riassegnandoci soprattutto un ruolo di accoglienza (spesso temporanea e di passaggio) degli esuberanti o dei casi critici provenienti da altri IPM del Paese, specie del Sud, con il conseguente limite – peraltro – della possibilità di una vera elaborazione progettuale individuale per i giovani detenuti, che sia realmente radicata nel territorio e nel contesto regionale.

Si è sinceramente avuta la percezione di un'occasione persa, con il rischio di vedere in qualche modo sfumare anche la ricchezza di tutto un lavoro di rete che si era proiettato nella fase di elaborazione.

Tuttavia, ancora una volta, l'esperienza e la logica introdotte in questi due anni hanno comunque prodotto qualcosa di interessante: nei locali e spazi dell'IPM, sospeso nelle sue funzioni istituzionali, si è sperimentato il Progetto «Dentro-Fuori», finalizzato a fare sport con gli operatori del CEIS (Centro di solidarietà), attività aperta ai giovani dell'area penale esterna, delle comunità del territorio, ai giovani in Messa alla prova, o anche provenienti dal Ser.T, dai Centri di accoglienza,

ai giovani che, raggiunti dal passa parola dei coetanei, hanno chiesto di venire.

Più di trecento ad oggi hanno varcato il portone aperto dell'Istituto.

Inoltre, dai primi di ottobre 2016, sempre in collaborazione con l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni, sono stati attivati percorsi scolastici, in particolare attraverso il Progetto «In-Fuori», stesso target, stessa idea progettuale.

Per non parlare del Progetto Cisco (su elettronica ed informatica), o del Laboratorio di espressione creativa ed arte terapia, entrambi ospitati in questo tempo nella nostra struttura.

Ora riaprendo l'Istituto c'è da chiederci molto semplicemente cosa vogliamo farne di tutto questo. Dovremo apprestarci a «chiudere queste aperture» e dirci che è stata una bella parentesi, ma che non si può portare avanti?

Nel dicembre 2016, sempre seguendo la logica dell'azione partecipata abbiamo curato la stesura del nuovo Progetto d'Istituto che abbiamo condiviso con la Magistratura, così come abbiamo già fatto (ed è un primo passo fondamentale) nella messa a punto del nuovo regolamento interno, che contiene importanti requisiti organizzativi e funzionali al Progetto di Servizio. Ed appare opportuno sottolineare questo passaggio fondamentale, perché il Progetto d'Istituto, fortemente radicato nei principi ispiratori



del sistema Giustizia Minorile, intende proseguire sulla rotta tracciata da questa nostra esperienza.

Nel ribadire la piena adesione ai principi sanciti dalle normative vigenti dove si afferma che:

gli Istituti Penali Minorili, come parte integrante di un sistema più ampio, presentano un'organizzazione che è funzionale a realizzare interventi educativi integrati che rispondano ad una logica di collegamento in rete con altre agenzie o enti del territorio, tenendo conto degli interessi e dei bisogni dei minori, nel rispetto dei diritti soggettivi,

non possiamo sottrarci a ciò che da questi principi necessariamente deriva, ossia la necessità di spingerci

nella direzione di sperimentare un modello di servizio flessibile e permeabile, dove l'obiettivo di mettere in campo strategie ed interventi educativi che costituiscono un ponte fra il contesto detentivo e quello sociale, (verso cui i giovani sono proiettati), ne divenga motivo ispiratore.

Pertanto, fra gli obiettivi generali che tale progetto intende perseguire vi è quello di mantenere viva, modulando adeguatamente l'organizzazione com-

plexiva del servizio, l'esperienza maturata negli ultimi due anni – per così dire – di pensiero e di osmosi tra interno ed esterno,

in modo che il carcere minorile tenda quanto più possibile a perdere i suoi tratti di esclusione e di isolamento favorendo la sperimentazione di percorsi educativi e formativi da condividere con coetanei del territorio fiorentino.

Nel rispetto delle vigenti normative e con il supporto indispensabile della locale Magistratura, vogliamo avviare operativamente una «strategia educativa ed organizzativa del servizio che renda possibile quello che potremmo definire un 'movimento bidirezionale' così che» – oltre alla possibilità di far intervenire sempre più all'interno del carcere la società civile e i coetanei dei giovani che si trovano ristretti in IPM, anche questi ultimi «possano sperimentare a loro volta, durante il periodo di detenzione, luoghi di formazione esterni alla struttura detentiva».

In tutto ciò, hanno ancora pesato le 'fonti', quali il Progetto europeo Out in Out, di cui era capofila la Fondazione Michelucci, e l'elaborazione di rete vissuta.

Resta, inutile nascondere, il rammarico per non aver perfezionato e completato la sperimentazione di Servizio Polifunzionale, forse l'orizzonte più vicino allo spirito delle riforme avviate ed anche al lavoro avviato dagli Stati Generali. La peculiarità nel dare maggior risalto a queste istanze sembra abbia ispirato l'importante Seminario e Convegno organizzati dai Garanti dei diritti dei detenuti toscani il 12 e 13 ottobre 2016, dedicati a Sandro Margara, alla sua costante inclinazione a sperimentare soluzioni nuove, sempre in stretta aderenza con il dettato costituzionale ma accompagnato ad uno spirito riformatore.

Pur tuttavia, anche nella prossima riapertura dell'Istituto Meucci, siamo convinti che se supportati dalla rete territoriale già avviata nell'ambito del Progetto Out in Out, potremmo mantenere quelle aperture, quei movimenti 'bidirezionali', quelle sperimentazioni e innovazioni importanti cui si è prima accennato.

In tutto questo, alcuni elementi e 'filii' indispensabili oggi ci preme particolarmente rimarcare: in primo luogo, non abbandonare l'elaborazione di pensiero; continuare a fare quindi riferimento a quello spazio (e tempo) privilegiato dove



progetto
 servizio
 giustizia minorile
 rete
 out
 sperimentare
 penale
 elaborazione
 esterno
 polifunzionale
 lavoro
 tempo
 sistema
 percorsi
 territorio
 margara
 giovani
 irimentazione
 necessità

il pensiero e la ricerca attiva si incontrano, l'Università; infine, ma certo non ultima, l'importanza e il ruolo fondamentale della Fondazione Giovanni Michelucci, che dello spirito e respiro ampio dell'illuminato architetto, così come di Sandro Margara, si nutre e mantiene una memoria viva. L'auspicio è che attraverso il suo stretto legame con i Garanti dei diritti dei detenuti e il comune sguardo sensibile verso le problematiche della Giustizia e dei percorsi penali, e nel suo approccio 'architettonico' e spaziale a 360 gradi sulla visione di una «città (e civiltà) integrata», divenga sempre più «garante» di queste sperimentazioni reali, riformatrici.

Proprio nel Seminario e nel Convegno dedicati a Margara si parlava della necessità di «tavoli di lavoro permanente» nel settore della Giustizia (e della riforma da attuare), in cui come referenti e operatori di varie professionalità e istituzioni terri-

toriali e regionali (inclusa la Magistratura) continuare a confrontarci, promuovere, sperimentare. In fondo, proseguire ad operare secondo l'intuizione ispiratrice del Progetto Out in Out. E si è anche detto che la parola 'tavolo', a volte, evoca un qualcosa di abusato, destinato al probabile fallimento. Ma non sempre è così!

Perché se 'tavolo' è, come accaduto alla Fondazione Michelucci durante il Seminario del 12 ottobre 2016, trovarsi attorno a un elemento di grazia, capace di unire arte, artigianato e funzionalità, come appunto il tavolo in legno senza viti – opera dell'architetto Giovanni Michelucci – nella sala dedicata a Sandro Margara della stessa Fondazione, allora il segno può cambiare: proprio grazie all'indicazione di lavoro di rete attorno «a quel tipo di tavolo», frutto di passione artigianale, capacità espressiva, funzionalità, e – perché no... – bellezza.

Immagini:

[1] IPM Meucci di Firenze. Inaugurazione della mostra "La città ritrovata con i ragazzi" del 2012, Archivio Fondazione Michelucci.

[2] IPM Meucci, l'isolato del complesso nel contesto urbano fiorentino, immagine ©2017 Google Maps.

[3] IPM Meucci di Firenze. Immagini della mostra "La città ritrovata con i ragazzi" del 2012, Archivio Fondazione Michelucci.

Lo staff educativo Istituto Penale Minorile Gian Paolo Meucci di Firenze è costituito da Paolo Pecchioli, Luca Bindi, Ilaria Tucci e Giampaolo Valle.

La scuola in carcere: lo stato dell'arte della garanzia di un diritto

di Chiara Babetto

Sandro Margara ha profondamente colto e più volte sottolineato il ruolo della scuola all'interno degli istituti penali come una tra le principali attività trattamentali perché capace di offrire alla persona detenuta «una nuova forma della mente e dell'anima».

Tale concezione, che valorizza come fondamentale la collaborazione tra insegnanti e operatori delle altre attività, in un'ottica di integrazione effettiva con il Gruppo di Osservazione e Trattamento anche per quanto concerne l'ammissione ai benefici penitenziari, è di certo la formula che si mostra più efficace nel panorama degli istituti italiani e trae fondamento nell'Ordinamento Penitenziario del 1975. E', infatti, con la rivoluzione nella concezione della pena da retributiva a finalizzata alla promozione della ri-socializzazione del detenuto, che l'istruzione viene riconosciuta, insieme al lavoro, alla religione e alle attività culturali, ricreative e sportive, elemento irrinunciabile del trattamento rieducativo, in grado di offrire alla persona in esecuzione penale un'opportunità di crescita culturale e professionale che ne favorisca il reinserimento futuro nella società.

Lo stesso Margara sottolineava, già molti anni fa, il valore della scuola in carcere (Margara 1997).

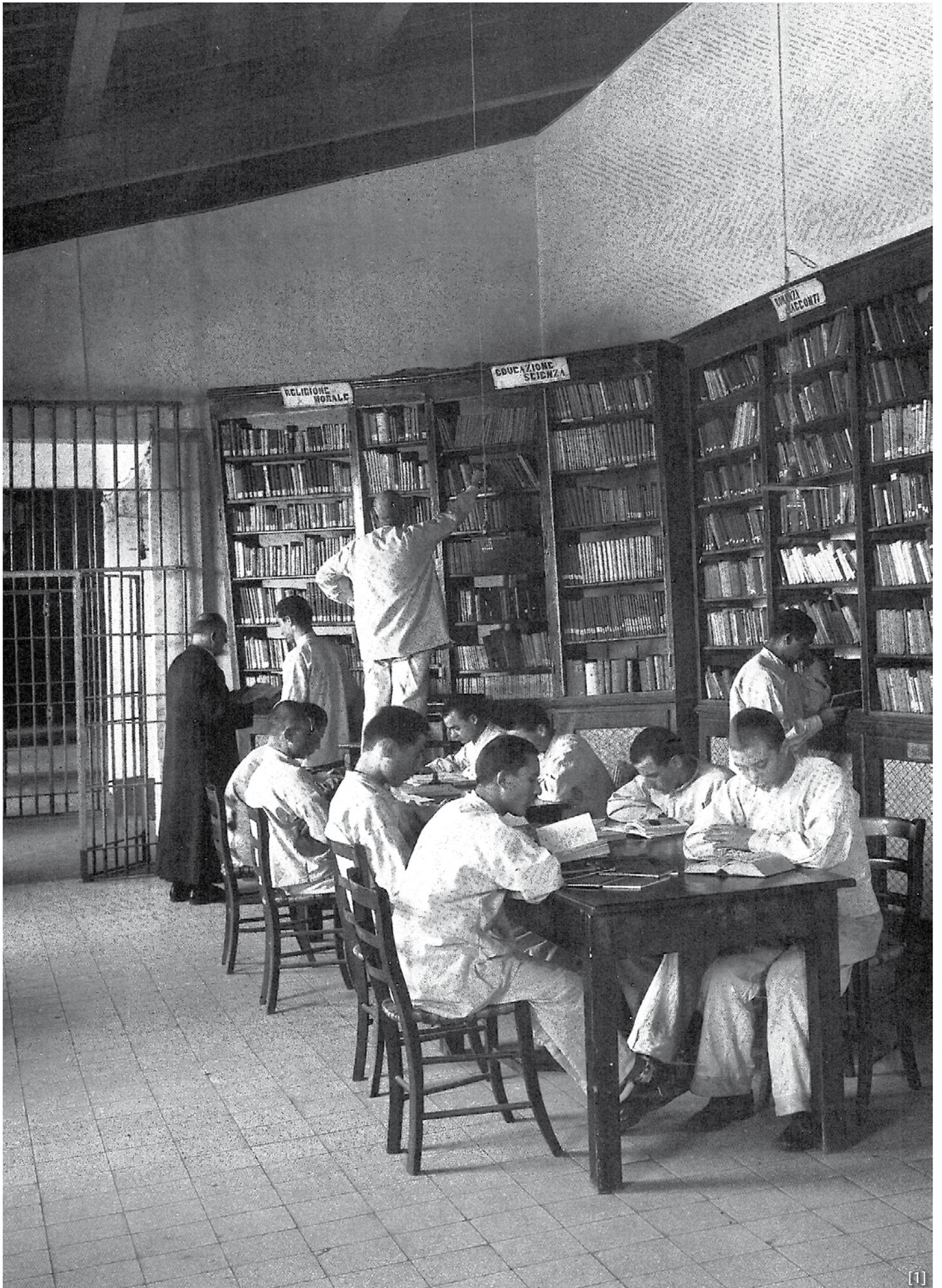
Se ritorno alle mie prime esperienze professionali in carcere (primi anni 70, ancora prima

della Riforma) ricordo il giornalino di istituto che venne pubblicato per qualche anno nel carcere di Firenze, con sede della redazione nella Casa di reclusione: direttore era un amico carissimo, che non c'è più, Folco Franceschini, uno dei maestri della scuola elementare, nell'ambito della quale quella esperienza partì e si sviluppò. Quel carcere, la Casa di reclusione di Firenze, era tanto vecchio e malandato che i detenuti venivano chiusi nei loro cubicoli (cellette per una persona) solo a tarda sera e alla scuola potevano venire tutti e tutti seguivano e partecipavano al lavoro della redazione, ai dibattiti che vi si tenevano, aperti agli interventi esterni. Era uno strumento di trattamento, che nasceva nella scuola, divenuta centro di interesse per tutti (anche se restava disponibile per lo svolgimento delle funzioni proprie). Venivano detenuti che in genere erano occupati al lavoro, che assorbiva una parte rilevante dei detenuti stessi, anche se le mercedi erano veramente irrisorie (non si andava al di là delle 12-13.000 lire mensili). Valeriani ha parlato di esperienze simili, lui come maestro in carcere, più o meno negli stessi anni, esperienze, quelle di Valeriani che si svolsero con varie difficoltà, che a Firenze non ci furono, o furono assai limitate, per qualche anno, fino a che non vennero tutte insieme e furono decisive, nel periodo di restrizioni dal 1977 in poi. Comunque, se questo è un possibile sviluppo della scuola in carcere, restano ovviamente anche le attività istituzionali, oggi più complesse. Pensiamo all'alto numero di detenuti stranieri, che in definitiva trovano nel carcere l'occasione dell'apprendimento della nostra lingua e sovente anche quello di una effettiva scolarizzazione.

Il Tavolo 9 degli Stati Generali ha fortemente aderito a questo approccio di tipo sistemico e in cui il percorso della persona che vive la detenzione è affrontato in maniera il più possibile olistica, tentando

di coglierne i diversi aspetti che possono contribuire ad un orientamento positivo del percorso proposto. Anche in questa cornice, infatti, l'istruzione assume il ruolo di elemento dialogante e collaborante con lo sport e la cultura nel «ridare significato al tempo dell'esecuzione penale, togliendo a esso la connotazione di tempo sottratto all'esperienza vitale e dotandolo invece della connotazione di tempo di opportunità per un ritrovamento personale».

Il diritto all'istruzione trova, come noto, i suoi riferimenti normativi nel Primo protocollo della Convenzione europea per la tutela delle libertà fondamentali e dei diritti dell'uomo (CEDU), approvato contestualmente alla Convenzione stessa che sottolinea come tale diritto non subisca alterazioni dovute alla condizione giuridica e quindi estende ai luoghi di privazione della libertà la necessità di offrire opportunità di comprensione e sviluppo, a partire dall'alfabetizzazione primaria (in grado di supportare nel più breve tempo possibile la necessità di dialogo e comunicazione espressa da persone provenienti da altri Paesi), nonché strumenti per la comprensione delle regole e del funzionamento dell'istituzione carceraria in cui il soggetto conduce il suo percorso di reclusione e adeguata informazione rispetto alle opportunità che il sistema giuridico può offrire.



[1]



Nella Costituzione è l'articolo 34 che sancisce al primo comma: «la scuola è aperta a tutti», riconoscendo il diritto di ciascun soggetto ad usufruire del servizio pubblico offerto dallo Stato (come descritto nell'art. 33 secondo comma) per soddisfare le esigenze di istruzione.

L'articolo continua specificando come l'istruzione inferiore sia obbligatoria e gratuita e debba essere impartita per almeno 8 anni, obbligatorietà estesa a dieci con la Legge n. 9 del 20 gennaio 1999 (G.U. n. 21 del 27/1/1999). E prosegue sottolineando come tale diritto si estenda «ai gradi più alti degli studi», per ciascun individuo, capace e meritevole, anche se privo di mezzi, attraverso la predisposizione di sussidi specifici atti a superare le disuguaglianze economiche che possono impedire, di fatto, la fruibilità di tale servizio. Inoltre, attraverso gli articoli 21 sulla libertà di espressione, l'art 33 sulla libertà dell'arte e della scienza, così come il diritto all'informazione in chiave pluralista (Sentenza della Corte Costituzionale del 7 dicembre 1994, n. 420) e alla tutela della salute (articolo 32 Cost.) emerge un quadro in cui viene ribadito il diritto

al benessere psichico, intellettuale e fisico anche in stato di detenzione, dove la crescita personale attraverso attività che possano arricchire le persone sono parte integrante.

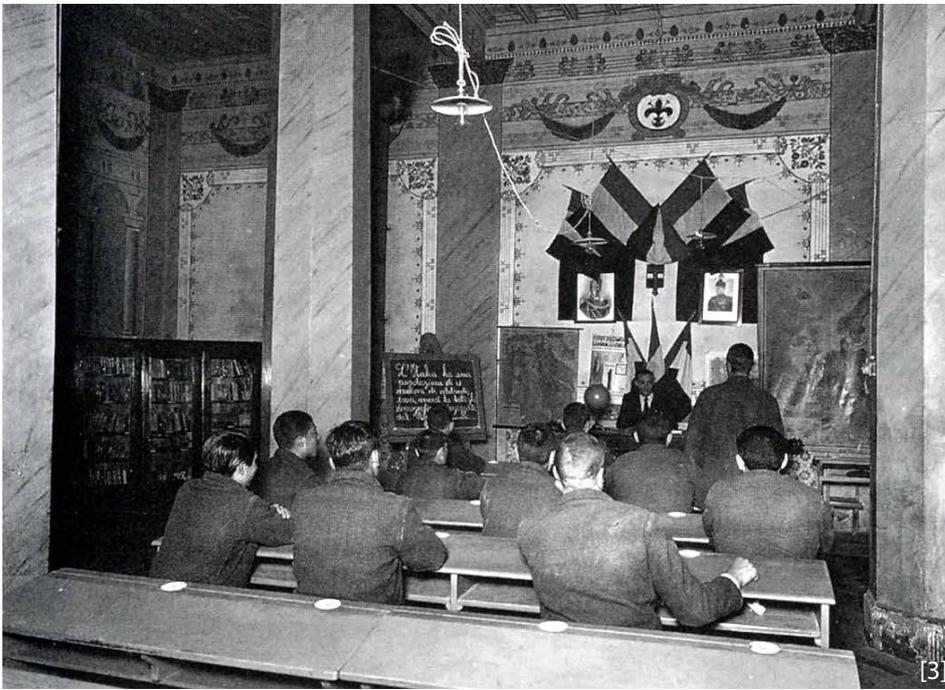
Si comprende, perciò, l'importanza di fornire a chi entra nel circuito penale, strumenti per l'adempimento dell'obbligo scolastico, garantendo percorsi di istruzione individualizzati e rispondenti, in particolare, alle esigenze dei soggetti più deboli prima fra tutte l'alfabetizzazione, come stabilisce la Direttiva del Ministero della Pubblica Istruzione n. 22 del 6 febbraio 2001.

I dati relativi all'anno scolastico 2014-2015 mostrano, infatti, una presenza della scuola negli istituti penitenziari del nostro Paese capillare che ha visto complessivamente l'attivazione di 1.139 corsi di studio, con un totale di 17.096 iscritti. In particolare, i corsi CILS (ex alfabetizzazione) sono stati 212 con 2.966 iscritti totali, di cui stranieri 2.753 e con una percentuale di promossi del 38,4% degli iscritti. Mentre per quanto riguarda i corsi CA (ex scuola primaria) sul territorio nazionale sono stati 182, con 2.680 iscritti,

1.947 stranieri, e che hanno portato alla promozione del 37,2%.

Per i corsi di istruzione superiore, invece, la ex scuola secondaria di 1° grado, CSI è presente con 311 corsi e 4.801 iscritti (stranieri 2.397) e una percentuale di promossi pari al 30,8%; mentre i corsi CS ovvero ex scuola secondaria di 2° grado ha portato all'attivazione di 434 corsi e 6.649 partecipanti, 1.410 stranieri e 52,4% come percentuale di promossi.

La scuola in carcere, attraverso l'ordinanza ministeriale 455/97 è stata di competenza dei Centri Territoriali Permanenti (CTP) che si sono occupati dell'istruzione e della formazione degli adulti anche ai fini di un consolidamento delle competenze specifiche e per una riqualificazione professionale. Dall'anno scolastico 2014/2015, hanno preso avvio i nuovi Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti (CPIA). I nuovi Centri svolgono le funzioni precedentemente realizzate dai Centri Territoriali Permanenti (CTP) e dalle Istituzioni scolastiche sede di corsi serali. La loro attività ha le basi nel diritto ad un sistema di Educazione degli Adulti (EDA) e ad una formazione permanente



istruzione
 grado
 percorso
 iscritti
 libertà
 detenuti
 corsi
 scuola
 diritto
 scolastico
 tempo
 persona
 stranieri
 attività
 formazione
 offrire Centri
 ex possibile

lungo tutto l'arco della vita, così come dichiarato nella V Conferenza mondiale dell'UNESCO, svoltasi ad Amburgo nel luglio 1997, che ha portato alla sottoscrizione di un documento che si propone una reale attenzione all'apprendimento per tutti gli adulti nel mondo.

Mentre per quanto riguarda la scuola dell'obbligo e la formazione professionale sono previste e regolamentate dall'Ordinamento Penitenziario e dal Regolamento di Esecuzione, i corsi di istruzione secondaria vengono attivati tramite Protocolli di intesa tra Ministero della Giustizia e Ministero dell'Istruzione e nella concertazione tra Ufficio Scolastico regionale e Provveditore regionale dell'Amministrazione penitenziaria.

All'interno di ogni istituto viene, infatti, attivata una commissione didattica composta da diverse figure come il direttore, il responsabile dell'area pedagogica, e gli insegnanti che insieme stabiliscono il progetto individuale di istruzione promuovendo un processo formativo dello studente detenuto, attraverso l'attivazione di corsi sia istituzionali che gestiti da volontari.

Se risulta evidente la necessità di provvedere attraverso opportuni supporti e specifica organizzazione a percorsi di studio superiore e/o universitario per coloro che intendano proseguire con la loro istruzione, ancora più importante e basilare è l'impegno da parte dell'Amministrazione a facilitare tali percorsi evitando improvvisi trasferimenti. E' infatti questo il principale problema dell'istruzione e formazione scolastica che obbliga la persona ad interrompere il proprio

percorso per riprenderlo, nella migliore delle ipotesi, nella struttura detentiva di destinazione. Tale criticità è stata affrontata attraverso il Regolamento di Esecuzione del 2000 che ha, infatti, previsto che i trasferimenti siano attivati alla fine dell'anno scolastico.

Tuttavia, il diritto per tutti all'istruzione, laddove si incontra con la dimensione detentiva, viene spesso intaccato dalle difficoltà dei richiedenti di partecipare ai corsi, aggravate dal sovraffollamento in cella e in classe e dall'inadeguatezza delle strutture nonché dall'impegno insufficiente da parte degli organi competenti per la realizzazione di tale diritto costituzionale.

Inoltre, è la competenza ed il senso di responsabilità del singolo docente a determinare la buona riuscita e l'efficacia dei corsi proposti, in quanto non esiste formazione specifica rivolta alle esigenze delle persone in stato di detenzione. Questo in un ambito in cui l'insegnante è chiamato a spingersi ben oltre il programma scolastico, attivando il più possibile riflessioni che riportino il soggetto alla consapevolezza dei propri atteggiamenti, spingendolo all'autoriflessione e autoformazione. La scuola, infatti, oltre ad interrompere la routine e la noia detentiva offre l'opportunità di riprendere l'esperienza di apprendimento sovente interrotto precocemente, dando significato al tempo della pena e attivando un desiderio di riscatto, un percorso mentale diverso capace di valicare le mura del carcere e la condizione di reclusi.

Riferimenti bibliografici

- A. Margara, *L'istruzione in carcere*, in «Percorsi», dicembre 1997.

Immagini:

- [1] Firenze, carcere giudiziario – sezione minorile, foto storica tratta da Immagini dal carcere. L'archivio fotografico delle prigioni italiane, Ministero di Grazia e giustizia, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994.
 [2] Firenze, centro rieducativo minorenni, *idem*.
 [3] Firenze, casa di reclusione – sezione minori, *idem*.

Chiara Babetto, ricercatrice presso la Fondazione Michelucci, collabora con il Dipartimento di Scienze della formazione e psicologia dell'Università degli Studi di Firenze ed è Presidente dell'Associazione Antigone Toscana.

LIBRI E WEB

La Nuova Città n. 4/IX, 2015 Il quarto numero della rivista sul tema «Città in guerra»

All'immagine della città sono associate da sempre anche la sua distruzione e la sua scomparsa. Dopo la seconda guerra mondiale la presenza delle rovine fu tanto pervasiva da far temere l'avvento di una convivenza con la loro desolata solitudine. La bomba atomica inoltre fece apparire possibile la fine di tutte le città, esodo senza meta che Giorgio La Pira definì «crinale apocalittico» della storia. Oggi, dalle guerre esportate nelle periferie del mondo, le cronache e le immagini mostrano organismi urbani ridotti a macerie, in una fissità che appare priva di aspettative. A più di due secoli dalle meditazioni di Volney sulle rovine di Palmira, assistiamo alla distruzione di quelle stesse rovine.

La parte monografica del numero «Città in guerra» è a cura di Gabriele Corsani e Corrado Marcetti. Articoli di Sergio Givone, Gabriele Corsani, Igor Pison, Corrado Marcetti, Manfred Hinz e Mirella Loda, Sabbiana Consulo, Harlan Koff, Silvano D'Alto, Ezio Godoli, Raul Pantaleo, Alfredo Macchi, Andrea Aleardi.

Direttore responsabile: Biagio Guccione
Redazione: Andrea Aleardi, Franco Carnevale, Cristiano Coppi, Mauro Cozzi, Raimondo Innocenti, Corrado Marcetti, Giancarlo Paba, Camilla Perrone, Nicola Solimano.

La pubblicazione in formato elettronico è scaricabile gratuitamente nell'area editoria del sito della Fondazione www.michelucci.it



LA STAZIONE DI FIRENZE di Giovanni Michelucci e del Gruppo Toscano 1932-1935.

Electaarchitettura, in collaborazione con la Fondazione Giovanni Michelucci, ha pubblicato un nuovo importante volume sulla stazione di Santa Maria Novella – arricchito da nuovi documenti, fotografie e disegni, reperiti in archivi privati e pubblici – che analizza l'architettura e la storia dell'edificio, ricostruendo il dibattito architettonico, culturale e politico che ha interessato la sua vicenda.

La stazione di Santa Maria Novella nasce tra accese polemiche, contrasti ed esaltazioni categoriche: turbolenze che ne hanno accompagnato il destino per anni, fino a fissarne l'immagine nel presunto feticcio di un malinteso razionalismo italiano, un'abusata – e impropria – sacralizzazione critica che ha costituito per mezzo secolo un vero e proprio ostacolo all'analisi testuale dell'edificio e alla conoscenza approfondita della sua storia.

Il volume attraverso l'analisi ravvicinata del capolavoro architettonico e della sua storia apre sorprendenti prospettive di conoscenza della realtà, non solo fiorentina ma italiana, di un periodo cruciale della nazione e dell'intera Europa.

LA STAZIONE DI FIRENZE di Giovanni Michelucci e del Gruppo Toscano 1932-1935, a cura di Claudia Conforti, Roberto Dulio, Marzia Marandola, Nadia Musumeci, Paola Ricco su un progetto congiunto Electa/Fondazione Michelucci, 144 pp. con 260 illustrazioni a colori e in b/n, Edizioni Electa 2016, prezzo 38 euro, in libreria.



FORMAZIONE

Architettura e diritti umani Corsi formativi per architetti per la Fondazione Architetti Firenze.

Professione, progetto e impegno civile rispetto alle carceri, alle strutture per i profughi, ai brani di città informale: la finalità generale degli eventi formativi proposti è quella di favorire un investimento del ruolo dell'architetto e più in generale del progetto e della cultura architettonica nei confronti di quegli ambiti dell'abitare umano in cui sono maggiormente a rischio diritti e dignità dell'uomo. Le carceri e i Cie, i "campi nomadi" e le piccole baraccopoli informali occidentali, ma anche i grandi campi per i rifugiati a ridosso delle aree di conflitto, rappresentano luoghi contemporanei di frattura dei diritti, luoghi dell'abitare inferiore, vissuti come "uniche opzioni possibili" laddove è invece possibile e necessario agire per affermare la dimensione umana e urbana anche attraverso il progetto e interventi architettonici innovativi.

Il primo corso su "Architettura e Carcere" si è tenuto il 17 maggio 2016, anticipato dalla visita guidata al "Giardino degli Incontri" al carcere di Sollicciano del 16 maggio 2016; il corso è stato tenuto da Corrado Marcetti-Fondazione Michelucci, Leonardo Scarcella-Ministero della Giustizia, Luigi Vessella-Ricercatore universitario e Cesare Burdese-libero professionista.

I prossimi corsi del ciclo su "Sistemi e strutture dell'accoglienza abitativa per i profughi e i rifugiati" e "La città informale" si terranno nell'autunno 2016. Le informazioni saranno disponibili quando andranno in programmazione presso Fondazione Architetti Firenze al link dell'offerta formativa gestita su I-Materia.



MOSTRE E CONVEGNI

Fiesole. Paesaggio, territorio e architettura 1945-2015 Secondo ciclo di incontri

Un'iniziativa del Comune di Fiesole, Fondazione Michelucci, Associazione Fiesole Futura e Università degli Studi di Firenze – Dipartimento di Architettura, per promuovere un ciclo di incontri, volto a ricostruire i cambiamenti e le trasformazioni del territorio di Fiesole nel secondo dopoguerra e a valutare gli effetti e i risultati delle esperienze percorse.

Mentre nella prima parte svolta tra gennaio e febbraio 2015 sono stati ricostruiti i cambiamenti avvenuti dal dopoguerra all'inizio degli anni Ottanta, nella seconda parte sono state approfondite le trasformazioni del periodo più recente e si è articolata in tre conferenze/dibattito su:

- 8 aprile 2016 – Sala del Basolato, Fiesole: "Gli spazi produttivi e il territorio degli abitanti" con Stefano Ricci, Michele Casalini e Benedetto Di Cristina, coordinato da Corrado Marcetti, direttore della Fondazione Michelucci

- 15 aprile 2016 – Sala di lettura degli Archivi storici dell'Unione Europea, Villa Salviati: "Università e istituzioni culturali sulle colline tra Fiesole e Firenze", con Dieter Schlenker, Antonello Farulli e Giancarlo Paba, coordinato da Raimondo Innocenti, Università di Firenze.

- 22 aprile 2016 – Sala del Basolato, Fiesole: "Piani, progetti e trasformazioni a Fiesole", con Chiara Agnoletti, Gianfranco Gorelli, Luca Nespole e Lorenzo Venturini, coordinato da Iacopo Zetti, assessore al Territorio del Comune di Fiesole.

Giovanni Michelucci e Massimo Baldi tra urbanistica e architettura Una mostra e un convegno

Un convegno sugli sguardi urbanistici dei due architetti e una mostra sul lavoro architettonico di Massimo Baldi, in collaborazione tra Comune di Fiesole, Comune di Pistoia, Fondazione Michelucci con il patrocinio dell'Ordine degli Architetti/Fondazione Architetti Firenze.

Giovanni Michelucci, Massimo Baldi e l'urbanistica in Toscana

Convegno presso la Sala del Basolato a Fiesole, 22 settembre 2016

Con la partecipazione di Barbara Casalini, Giancarlo Paba, Roberto Masini, Pier Lodovico Rupi, Roberto Agnoletti, Roberta Bencini, Raimondo Innocenti, Iacopo Zetti, Monica Baldi, Anna Ravoni, Elena Becheri.

Massimo Baldi. L'eredità di un architetto urbanista

Una mostra a cura degli architetti Monica Baldi e Lorella Zappalorti, presso la Sala Antiquarium Costantini del Museo Civico Archeologico di Fiesole, dal 23 settembre al 9 ottobre 2016.

La mostra qui riproposta è stata originariamente realizzata nell'aprile 2016 dal Comune di Pistoia nell'ambito della manifestazione "Leggere la città".

Link, info e schede su www.michelucci.it

Gli architetti della Nuova Città. Firenze 1944-1966 Un convegno

Il convegno è incentrato sull'idea della Nuova Città elaborata da Giovanni Michelucci, nel clima di tensione ideale e solidarietà cresciuto con la Liberazione, quando a Firenze si polarizzarono le energie di un gruppo di architetti, professori, assistenti e allievi della Facoltà di Architettura e di personalità di rilievo della cultura e dell'arte intenzionate a imprimere un profondo cambiamento al processo di ricostruzione della città. Figure di riferimento: Giovanni Michelucci, Edoardo Detti, Giorgio Giuseppe Gori, Enzo Gori, Leonardo Ricci, Leonardo Savioli, Riccardo Gizdulich, Carlo Maggiora, Guido Morozzi, Rolando Pagnini, Domenico Cardini, Francesco Tiezzi, Vittorio Giorgini, Danilo Santi, Ernesto Nelli, Enzo Vannucci, Nereo De Mayer, Emilio Isotta, Ivo Lambertini.

Al convegno sono intervenuti: Stefano Pezzato, Luigi Scrima, Giancarlo Paba, Corrado Marcetti, Andrea Aleardi, Alessandro Poli, Corinna Vasic, Raimondo Innocenti, Marco Del Francia, Marco Dezzi Bardeschi, Mauro Cozzi, Monica Nocentini, Gabriele Corsani, Massimo Becattini, Ulisse Tramonti, Gianni Pettena, Antonio Bugatti.

Un'iniziativa di Regione Toscana, Fondazione Giovanni Michelucci, Centro Pecci Prato, in collaborazione con Ordine degli Architetti di Prato, Ordine degli Architetti di Firenze, Università degli Studi di Firenze – Dipartimento di Architettura, Archivio di Stato di Firenze, Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Toscana, Comune di Firenze – Museo Novecento al Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato, giovedì 22 dicembre 2016.





Firenze, Inaugurazione del Giardino degli Incontri a Sollicciano, 2007 - foto di Andrea Aleardi